LAMENTAZIONI

DI

GEREMIA

I SETTE SALMI PENITENZIALI

E IL CANTICO DI MOSE'

Tradotti in verſo Toſcano

Dal Dottor PIETRO ROSSI *Sacerdote Seneſe, Accad. Intronato, e Fiſiocritico.*

IN NIZZA,

Preſſo LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXI.

PREFAZIONE.

Che ne' Sacri Libri della Divina Scrittura molti siano sparsi nobilissimi pezzi della più squisita Poesia, niuno a mio credere potrà dubitarne, soltanto che siasi posto a riflettere, con qual vaghezza poetica scritti siano tanti bellissimi Cantici di Mosè, d' Ezecchia, d'Abacuc, di Debbora, di Zaccaria. Una però delle più belle Poesie, che noi abbiamo ne' Sacri Libri, io reputo i Treni, o Lamentazioni del Profeta Geremia, le quali sono per mio avviso la vera perfettissima idea dell' antica primitiva Elegia. Quest' opera fu scritta da lui (a), come sembra più verisimile, dopo la caduta della sua Patria, allora quando, com' egli stesso narra nel Cap. 52., e lo conferma Giosesso Ebreo delle Antichità

(a) Origen. Teodor. Estio, Calmet, ed altri comunemente.

Giudaiche L. 10. C. 10. nell'undecimo anno del Re Sedecia, dopo quasi due anni di strettissimo assedio, l'anno del mondo 3416. fu da Nabucodonosor Re di Babilonia presa Gerusalemme, e manomessa, fatto schiavo il Re co' Principali del Regno, e una gran parte del Popolo avanzato alla strage, e poco dopo abbruciata la Città tutta, ed il Tempio, tolti via i sacri ornamenti, ed il Re finalmente acciecato, e fatto miseramente morire. E in ciò si ravvisa il costume degli Ebrei usi di far questa sorta di dolorose cantilene, non solamente nella morte de' gran Signori, Principi, e Conquistatori, come se ne vede un esempio nella morte di Saul, e di Gionata al L. 2. de' Reg. C. 1., e altri se ne accennano nella morte di Abner al L. 2. de' Reg. 13. 33. e in quella di Giuda Maccabeo al L. 1. de' Mac. 9. 17., ma eziandio nella rovina delle Città, come si vede in Isaia, in Geremia, e in Ezechielle. Tale è l'argomento, e il soggetto de' Treni di Geremia così detti con voce Greca, che

ſignifica pianti, e lamentazioni. Son queſti ſcritti in uno ſtile il più patetico, il più vivo, il più tenero, che in altra ſomigliante ſcrittura ſi legga. Vi ſi veggono meſſi in opera tutti gli artifizj più acconci a manifeſtare un intenſo dolore, e a muovere in altrui la compaſſione, e le lagrime. Quindi le più vive ipotipoſi, ed etopeje, rappreſentando ſotto varie, e tutte ſenſibiliſſime immagini, ora la Città deſolata colle ſue più doloroſe circoſtanze, rilevate ingegnoſamente dalla rifleſſione del ben paſſato, e del mal preſente, ora la crudeltà, l'orgoglio, il diſpetto del vincitore nimico, ora l'impietà de' falſi Profeti, e de' maligni Sacerdoti, ora i proprj travagli, gli ſtrapazzi, e i diſpregj; quindi le apoſtrofi più ſpiritoſe, ora a Geroſolima afflitta, ora agli amici traditori, ora a Dio offeſo, e ſdegnato, ora per fino agli ſtranieri, che chiama a parte del ſuo eſtremo dolore; quindi le conglobazioni di molti oggetti i più funeſti, di molte circoſtanze le più orride, di molti antecedenti, e conſeguenti i più

lagrimevoli; quindi in fomma quelle nobiliffime amplificazioni fparfe tratto tratto con fommo giudizio, per far comparire gli oggetti e più grandi, e più forti, e più dolorofi, e così rifvegliare a tempo diverfi, e veementiffimi affetti.

Non v' ha dubbio che quefto fia fcritto in metro, come par, che lo accenninò le lettere dell'Alfabeto Ebraico, da cui con certo ordine acroftico cominciano i verfetti, ora uno per uno, ora tre per tre, ora cinque per cinque, e chiaramente lo dice S. Girolamo nella Prefazione, che fa a Geremia, e nelle lettere a Paolino, e a Paola Urbica, quantunque la mifura di effo a noi fia fconofciuta del tutto. Per lo che ho creduto di far cofa non difdicevole a ingegnarmi di ridurlo in metro Tofcano, e in quella fpecie di metro, che ho giudicato più proporzionato al flebile fuo argomento. So che molto io le avrò tolto di quella forza, e di quella leggiadria, che ha nel fuo originale, ma non per tanto tale è la nobiltà, e l'energia de' fuoi fentimenti,

che anche nelle lingue ſtraniere tanto ritiene della vaghezza natìa, quanto baſta per riconoſcervi dentro lo ſpirito d'un gran Poeta. Nel reſto ho avuto ſempre ſommamente a cuore l'eſſer fedele nel traſportare quanto me l'ha permeſſo e il genio della lingua, e la legge del verſo, perocchè queſto ho creduto eſſer l'uffizio dell'accurato traduttore. Quanto ciò ſiami felicemente riuſcito, lo laſcio al giudizio del diſcreto Lettore, che avrà ben riguardo alla difficoltà di render chiari ſenſi talvolta oſcuriſſimi, e adattare agli uſati linguaggi eſpreſſioni affatto lontane dalla noſtra maniera, e dure alle noſtre orecchie, delle quali ſono ripiene le lingue Orientali. Al qual propoſito ſtimo neceſſario avviſare chiunque non abbia tutta la pratica dello ſtile della Divina Scrittura, nelle cui mani poteſſe capitare per avventura queſta traduzione, che ſe mai s'avviene in qualche forma di parlare un poco dura, e ardita, ſi rammenti che qui ſi traduce un'opera ſcritta in lingua Ebrea, che per quanto io ingegnato mi

ſia di mitigarla a mio potere, e ridurla alle maniere di favellare più ſemplici, e più purgate de' noſtri linguaggi, pur non ho ſaputo torle tutta affatto la ſua aſprezza natìa, temendo di non iſnervarne la forza. Comunque ſiami la coſa riuſcita, a me baſterà l'eſſermi oneſtamente ricreato in un ſoggetto sì ſagroſanto, e sì confacevole alla mia condizione, e di queſta mia fatica, qualunque ella ſiaſi, queſto frutto ſol bramerei, che ſerviſſe almeno ad altri, che meglio di me fare il potrebbero, d'incentivo, e d'impulſo a prendere gli argomenti delle loro poeſie da' ſacri Libri piuttoſto, che in abbondanza ne ſomminiſtrano, che dalle favole inutili, o da' Romanzi fanatici, o da' diſoneſti Amori, come con diſonor della Religione, e con pregiudizio non men di chi legge, che di chi ſcrive, hanno fatto la maggior parte de' Poeti.

LAMENTAZIONI
DI
GEREMIA.

PROEMIO.

Poiché fra' lacci di nemico altero
N'andò schiavo Israello, e desolata
Restò Gerusalemme, e senza impero;
Geremia lagrimoso, e con turbata
Faccia s'assise a deplorare il fiero
Orribil caso della Patria amata;
E con forti sospir, strida, e lamenti
Sciolse la rauca voce in questi accenti:

(a) Questa Prefazione non si trova nè nel Testo Ebreo, nè nel Caldaico, nè nelle più antiche, e più autentiche edizioni della Versione di S. Girolamo, ma solamente ne' Settanta; Onde S. Buonaventura, il Lirano, e alcuni altri non la ricevono per Canonica, ma come un' aggiunta fatta da' Greci.

CAPITOLO PRIMO.

AHI come ſola, e ſcontraffatta in volto
Quella ſi ſiede alta città faſtoſa,
Il cui fianco cingea popol sì folto?
E colei, che girava imperioſa *(a)*
Su i popoli ſoggetti il ciglio altero,
Or è, qual vedovella afflitta ſpoſa?
E colei, che ſtendeva il vaſto impero (*b*)
Su cento altre Provincie, ora ſoggetta
Paga il tributo ad eſattor ſevero?
La notte, che al ripoſo ogn'altro alletta,
Ella trapaſſa in doloroſo pianto,
E col pianto ſul viſo il giorno aſpetta.
Di coloro, cui cara ella fu tanto,
Neſſun ve n'ha, ch'a lei porga conforto,
Ogni dritto di fè, d'amore infranto;
Anzi gli amici tutti a farle torto
S'uniro anch'eſſi, e l'ebbero in diſpetto,
Divenuti di lei nimici attorto.

(*a*) Sotto Davidde, e Salomone 3. *Reg.* 4.

(*b*) Avea avute tributarie l'Idumea, la Siria, l'Arabia, i Moabiti, e gli Ammoniti: e poi ſotto il Re Acaz, pagò il tributo agli Aſſirj, ſotto Gioacimo agli Egizj, e ſotto Gioachimo a' Caldei; e dopo la diſtruzione di Geroſolima quei, che furon laſciati, a Nabucodonoſor. *Gioſ. Ebr. l.* 10. *c.* 11. *Gerem. in più luoghi.*

(*c*) Gl'Idumei, gli Ammoniti, e i Moabiti collegati già con Sedecia, s'unirono poi co' Caldei, e furono i nemici più fieri degli Ebrei.

Ramingo ſi partì dal patrio tetto (*a*)
Giuda vinto dal duol, che al cuor gli diede
Quel grave aſpro ſervaggio, onde fu ſtretto.
N'andò sbandito a collocar ſua ſede
Fra ſtranie genti, e non trovò la pace,
E mal potea fra un popol ſenza fede.
De' ſuoi perſecutor lo ſtuolo audace
Ha colta in mezzo la Real cittade,
Che ſchermo non ſa far, ma trema, e tace.
Piangon deſerte di Sion le ſtrade (*b*),
Che alcun non viene a celebrar co' voti
De' più ſolenni dì la ſantitade.
Ahimè! porte diſtrutte, e ſacerdoti
Di pianto aſperſi, e ſquallide donzelle,
Ella co' lumi per gran doglia immoti!
Scorron nimici in queſte parti, e in quelle,
Fatti Signori, e carchi già di ſpoglie,
E ingordi più delle più ricche, e belle.
Contro di lei dall'alte Empiree ſoglie
Tonò il Signor con formidabil voce,
Per punir della rea l'inſane voglie;
Quindi condotti in ſervitude atroce
Vanno i piccoli figli, e dietro a loro
Gli va premendo il vincitor feroce.
Quel di doti ſovrane ampio teſoro,
Che feo la figlia di Sion sì bella,
Quel ſuo pregio ſparì, quel ſuo decoro.

(*a*) Molti de' Giudei, o laſciati, come più diſutili, dopo la preſa di Geroſolima, o prima diſperſi, e poi riunitiſi ſotto Godolia, furono sì gravati, e angariati, che ſe n'andarono altrove, e molti ſi ritirarono nell' Egitto.

(*b*) Tre volte l'anno tutta la Nazione de' Giudei conveniva da tutte le Città a celebrar le ſue feſte nel Tempio Geroſolimitano. *Exod.* 23.

Qual suole, ove non trovi erba novella,
Girne la greggia macilenta, e smunta
Anzi al crudo pastor, che la flagella,
Va la Patrizia gente egra, e consunta
Per lunga fame al fier nimico avante,
Da vergogna, e dolor trafitta, e punta.
Gerusalemme afflitta or di sue tante
Sventure al fin s'accorge, or si rammenta
Le sacre leggi un dì sprezzate, e infrante.
Vede la sua beltà disfatta, e spenta,
E gli aviti ornamenti a terra sparsi,
E l'antico suo ben più la sgomenta;
Che mira il popol suo preda già farsi
Del vincitor nimico, e non ritrova
Chi, per recarle aita, osi appressarsi.
La veggiono i nemici, e tutti a prova
Delle feste di lei si fanno gioco,
Qual di strana follìa, che a riso muova.
Ahi peccò l'infelice, e appoco appoco
Meritando s'andò quel tristo esiglio,
Per cui sbandita or va di loco in loco.
Tutti color, cui fè inarcare il ciglio
L'alta gloria di lei, or l'hanno a vile,
Che videro il suo scorno, e il suo scompiglio.
Essa di pianto bagna il signorile
Sembiante, e di rossor dipinta il viso
S'arretra, e china al suol la fronte umile.
Portò lunga stagione il piede intriso
D'atre sozzure, e non pensò negli anni
Più lieti al fin dal ciel per lei deciso.
Involta ora si giace in mille affanni
Dall'antico sbalzata eccelso onore,
E pur non v'è, chi ne compianga i danni.

Mira, o Signor, dic' ella, il mio dolore,
Mira il nemico in quanto orgoglio aſceſe,
Come in cima montato è il ſuo furore.
Egli la mano violenta ſteſe
A ſaccheggiar quanto trovò di raro,
Quanto di bello prezioſo arneſe.
Scorrer ſi vide il predatore avaro (*a*)
Fin pe' ſacri recinti, e le profane
Genti, che là contro il divieto entraro.
Tutto è pianto, ed orrore: in guiſe ſtrane (*b*)
Urla il popolo afflitto, e con dolenti
Singhiozzi chiede a' ſuoi digiuni il pane.
Quanto avea di più ricco, ori, ed argenti
Per ſcarſo cibo largamente ei diede,
A ſoſtener le membra egre, e cadenti.
Vedi, Signore, e ſe nel cuor ti ſiede
Quell'antica pietà, volgi in penſiero,
Quanto io fatta ſon vile a chi mi vede.
Voi, che per queſto andate ermo ſentiero,
Mirate ſe dolor, che agguagli il mio,
Si ritrova in altrui, non che più fiero.
Contro di me parlò ſdegnato Iddio,
E qual vigna, cui tolto è il dolce frutto
Del primiero ſpogliommi onor natio.
Fuoco ſterminatore in ciel produtto (*c*)
Vibrò dall'alto a ricercarmi l'oſſa;
Ahi! così, mal mio grado, egli m'ha iſtrutto.

(*a*) Era proibito da Dio, che gli ſtranieri, ed incirconciſi non entraſſero nel Tempio. *Ezech*. 44. 9. E nominatamente gli Ammoniti, e i Moabiti. *Deuter*. 23.

(*b*) Ne' diciotto meſi, che durò l'aſſedio, furono gli Ebrei ſtretti da fieriſſima fame. *Gioſef*. *Ebr*. *l*. 10. *c*. 10. Come era ſtato predetto da Geremia. *c*. 29., e come egli ſteſſo narra eſſer avvenuto. *Cap*. 52.

(*c*) Allude alle fortezze, ed edificj incendiati da' Caldei, il tutto riferendo a Dio, come prima cagione di tutti i mali di pena.

Lacci mi tese al piede, ond'io riscossa (a)
M'accorsi allor, che indietro sbalordita
Mi rovesciò con ruinosa scossa;
E fè, che desolata, e sbigottita
Fra singhiozzi traessi i dì funesti
Dal duol trafitta di mortal ferita.
I falli miei sempre a mio danno desti,
Qual chi a punire e tempo, e luogo aspetta,
A impormi il giogo fur leggieri, e presti.
Veggio di colpe avviluppata, e stretta
Servil catena al mio Signore in mano,
Che già l'avvolge, e al collo mio la getta.
Io tento i nodi miei spezzare in vano,
Che troppo fiacca io son, troppo è possente
Quel, cui schiava mi fè, crudo Sovrano.
Dio mi ha tolto ogni scampo; ei di mia gente
Schiantommi il fiore, e fiaccò il nerbo eletto,
Chiamato il Tempo ad avventarmi il dente.
Alla Figlia di Giuda il torchio ha stretto (b),
L'orribil torchio del divin furore,
Quasi a spremerle il sangue abbia diletto:
Ecco l'aspra cagion del mio dolore,
Ecco perchè distillan le pupille
Fiume perenne di doglioso umore;
Che a tergermi non vien l'amare stille,
Chi sol potea, nè a richiamar l'afflitta
Alma sepolta in mille angosce, e mille.

(a) Per questi lacci intendon le promesse de' falsi Profeti, che furono la prossima cagione della rovina della Città. E quantunque Iddio avvisasse più volte gli Ebrei a non lasciarsi sedurre, alla fine pur lo permise in pena della loro ostinazione. *Gerem.* 14. 23. 29.

(b) Per Torchio dalla Sacra Scrittura s'intende la divina vendetta. *Isa.* 63. 3. *Apoc.* 15.

O qual de' figli miei ſtrage, e ſconfitta!
Qual' uccide il nemico, e qual minaccia,
Fatto inſolente di ſua forza invitta.
Diſperata Sion ſtende le braccia
Per dimandar mercè, ne v' ha, chi prenda
A conſolarla, o chi la miri in faccia.
Ma chi fia la conforti, o la difenda (*a*),
Se Iddio contro di lei ſpiega bandiere,
E gente aduna al ſuon di tromba orrenda?
Egli l' ha cinta di nemiche ſchiere (*b*),
Che l' hanno a ſchiſo, quaſi donna impura
Di macchie aſperſa obbrobrioſe, e nere.
E pur giuſto è il Signor. Di mia ſciagura
La rea cagione io ſono; io ne sfidai
Lo ſdegno, a' detti ſuoi ritroſa, e dura.
Or aſcoltate i miei dolenti lai,
Popoli tutti, e rimirate attenti
La triſta ſcena de' miei lunghi guai.
Le mie Vergini afflitte, ed i piangenti (*c*)
Giovani andaro in vil catena avvinti;
Chiamai gli amici, e ordiron tradimenti,
I Sacerdoti di pallor dipinti
Vidi ſvenire, e i vecchi ſventurati
Cadere in mezzo alle mie mura eſtinti;

(*a*) Gli Ebrei diſcendevano da Giacobbe, da' cui dodici figliuoli ſi propagarono le dodici Tribù; perciò il Profeta prende il nome del Progenitore per tutto il Popolo, come ſotto al Cap. 2. 11. 4. e 8.

(*b*) Allude all' immondezza legale delle Femmine, ſecondo il comando di Dio nel Levit. 15. 19.

(*c*) S' erano gli Ebrei confidati negli ajuti de' Fenicj, degl' Idumei, de' Moabiti, e Ammoniti, e ſpecialmente degli Egiziani; ma appena aſſediata la Città altri preſero partito co' Caldei, altri ſi tennero indifferenti, e gli Egiziani venuti in loro ſoccorſo furono da' Caldei ſuperati e riſpinti. *Gioſef. Ebr. L.* 10. *c.* 10.

Che da fame implacabile ſtraziati
Scarſo chieſero in van vile alimento
A quetar del ſuo ventre i fier latrati.
Vedi, Signor, deh vedi il mio tormento:
Tutte ſon le mie viſcere ſconvolte,
Disfatto il cuor dentro il mio ſeno io ſento.
Piena d'ambaſcia io ſon: nel ſangue involte
Veggio al di fuori roſſeggiar le ſpade,
E dentro ſteſe al ſuol membra inſepolte.
Sonar del pianto mio le mie contrade,
E da lungi s'udì l'eco funeſta,
E non v'è, chi di me ſenta pietade.
Anzi i nemici miei con riſo, e feſta
Udiron del mio mal l'iſtoria amara,
Poichè ben ſanno, ch'opra tua fu queſta.
Ma il dì verrà, che la bramata, e cara (*a*)
Mia libertà riporterammi, e allora
Sorte alla mia ſimìl lor ſi prepara.
Eſca, Signore, ogni lor fallo fuora
Nel tuo coſpetto, e fanne ſtrazio uguale
A quello, che sì forte or m'addolora.
Pari la colpa fu, nè diſuguale,
Eſſer debbe la pena: odi i miei pianti,
Scorgi qual nel mio cuor piaga mortale
Gli affanni apriro, e tu ſai quali, e quanti.

(*a*) Non è queſto un deſiderio di vendetta, ma uno ſpirito di Profezia; e più chiaramente ſi predice la diſtruzione di queſti Popoli da Geremia al cap. 46. e ſeg., ed il riſtabilimento degli Ebrei al cap. 30. e 31.; ſpecialmente però ſi vuol qui intendere la diſtruzione di Babilonia, e dell'Impero Aſſiro predetta chiaramente dal noſtro Profeta al cap. 50., e 51. ſotto Ciro Re de' Medi, e de' Perſi, che compiti ſettanta anni della Giudaica ſchiavitù nel primo anno del ſuo Regno diede agli Ebrei la libertà, come ſi ha nel L. 2. de' Paralip. 46. 22., ed era ſtato predetto da Geremia al c. 25. e 29. vedi il Lib. 1. di Eſdra. c. 1. e 6.

CAPITOLO

CAPITOLO II.

DUNQUE il giusto Signor nel suo furore (*a*)
Ha di sventure in tetra notte involta
Gerusalemme, e gli ha sofferto il cuore?
E d'Israello la Città sì colta
Dal sublime d'onor posto primiero
Ha in un profondo disonor sepolta?
Nè gli sovvenne di quel Tempio altero (*b*),
Che è pur del piè di lui degno sgabello,
Tanto in quel dì lo sdegno suo fu fiero?
Tutto in terra gittò, quanto di bello
Avea del buon Giacobbe il germe eletto,
Nè il trattenne pietà dal rio macello?
Gli alti ripari al suo sdegnato aspetto
Fè subbissar precipitati al suolo:
Tal la Donna di Giuda ebbe in dispetto.

(*a*) Il Profeta per esprimere con più forza i mali, che vuol descrivere appresso, colla circostanza del loro autore, attribuisce a Dio, come a prima cagione, tutti i danni sofferti da' Caldei, i quali non furono, che istrumenti della mano Divina.

(*b*) Sgabello del piè di Dio chiamasi tutta la terra da Isaia cap. 66. 8., e da Gesù Cristo in S. Matth. cap. 5. 35.; Ma spezialmente il Tempio da David nel Salm. 98. 5. e nel 1. de' Paralip. 28. 2. E del Tempio vuol intendersi questo luogo, non già dell' Arca, come vogliono alcuni. Di questa Iddio non si scordò, anzi ne prese cura particolare, perchè d'ordine di Dio Geremia la fè portare col Tabernacolo, e coll' Altare sulla montagna di Nebo, ed ivi la nascose in una spelonca fino al ritorno del Popolo, come si ha al L. 2. Maccab. c. 2.

De' Grandi svergognò l'inclito stuolo (a),
Della gloria regal spense ogni lampo,
Tutto fiaccò Israello a un colpo solo.
E allorchè di furore armato in campo
Veder fessi il nimico, ei volse altrove
La destra, che potea recarne scampo.
Fiamma di tempre insusitate, e nuove
Egli n'accese al suo Giacobbe intorno,
Che va serpendo, ovunque esca ritrove.
Curvò del suo grand'arco il doppio corno (b),
Drizzò la mira, e la man forte oppose,
Qual'uom, che agogna vendicar suo scorno:
Volaron le quadrella poderose,
E uccifer tutte di Sionne in seno
Le più leggiadre forme, e più vezzose.
Lentò il Signore al suo furore il freno;
Quasi ad un fuoco voratore ardente,
Che stride, avvampa, e strugge in un baleno.
Egli è fatto nimico alla sua gente,
Israello schiantò, muri, e ripari
Distrusse, e dissipò con man possente.
Pien di scorno ogni sesso andò del pari
Della Figlia di Giuda entro il recinto,
E d'indegni coperto oltraggi amari.

(a) I Grandi della Giudea furono indegnamente trattati da' Caldei, molti fatti loro servidori, come Daniello, e i tre Fanciulli, e molti fatti miseramente morire, ed i loro cadaveri esposti in cibo agli uccelli, come sotto al cap. 5. n. 12. de' Re, Gioachimo fu ucciso, e gittato insepolto, Geconia posto in perpetua prigione, Sedecia imprigionato, uccisigli sotto gli occhi i figliuoli, quindi acciecato, e finalmente ammazzato. 4. *Reg.* 25. *Gerem.* 25.

(b) O con questa allegoria vuol dipingere i travagli della Città, o letteralmente significa i molti arcieri, che erano nell' Esercito Caldeo.

Come vago giardin di ſiepi ſcinto,
Il Nume irato a diſertare impreſe
Quel tempio ſuo, ch'ogn'altro in pregio ha vinto,
Ei di ſua mano a diroccar ſi preſe
L'auguſta ſede, e il vel d'eterno obblìo
Sulle ſue feſte, e i dì ſolenni ſteſe.
Nè al Sacerdote, o al Re più mite, o pio (*a*)
Curò moſtrarſi: oggetto a lui di ſdegno
Entrambi furo, e ſcherno al popol rio.
Sprezzò l'altar, qual di ſua gloria indegno,
E malediſſe il penetral ſacrato
Fatto dell'odio ſuo berzaglio, e ſegno.
Diede in balìa del vincitor sfrenato
Le ſacre torri, e i venerandi muri,
Per farne empio governo, e inonorato.
Come in ſolenne dì, s'udir gl'impuri
Canti echeggiare in caſa del Signore
Miſti col ſuon de' bellici tamburi.
Iddio sì volle: ei già s'è poſto in cuore
Di tutte diſſipar l'eccelſe mura,
Della bella Sion difeſa, e onore.
Vi ſteſe a livellarle la miſura (*b*),
Indi l'urtò con poderoſa mano
Dall'imo fondo alla ſuprema altura.
L'antimuro ſchiantoſſi, e da lontano
S'udì 'l fragore della gran ruina,
E il muro inſieme ſi diſteſe al piano.

(*a*) Oltre a ciò, che avvenne a Sedecia, Saraja primo Sacerdote, e Sofonia ſecondo, condotti ſchiavi a Nabucodonoſor, furono condannati alla morte. 4. *Reg.* 25.
(*b*) Maniera uſata nelle Divina Scrittura 4. *Reg.* 21. 13. *Iſai.* 34. 11.

Le porte già di tempra adamantina
  Giacciono al ſuolo, e rotte sbarre, e infrante,
  Aperto il varco alla crudel rapina.
Rege, e Signori al barbaro davante
  Ne vanno ad abitar fra ſtranie genti,
  Per accreſcer la pompa al trionfante.
Più leggi non vi ſono. Egri, e dolenti
  Corſer col cielo a conſigliarſi i Vati,
  Ma Dio lor più non ſvela i ciechi eventi.
I vecchi taciturni, e ſconſolati
  Siedono in terra, il crin canuto, e bianco
  D' immonda polve aſperſi, e ſcarmigliati.
Riveſtite il gentil tenero fianco
  D' irti cilizj le Giudee donzelle
  Poſan nel ſuolo il capo infermo, e ſtanco.
Da ſgorgar ſempre lagrime novelle
  Secche ho già le pupille, e ſempre in ſeno
  Porto di duolo orribili procelle.
Il cuor d' affanni circondato, e pieno
  M' eſce dal petto, per lo ſcempio atroce,
  Onde la Patria mia venne già meno.
Ahi fiera viſta! Fioco, e ſenza voce
  Sviene il bambin lattante, e il pargoletto
  Della Cittade in ogni piazza, e foce.
E delle ſmorte madri appeſi al petto
  Gridano: ov'è del pan l'eſca gradita,
  Ov'è del vino il dolce umore ſchietto?
Intanto ſulle piazze, alta ferita
  Quaſi lor apra in ſen colpo mortale,
  Perdono appoco appoco e ſenſo, e vita;
E l'alma al ſuo partir laſcia la frale
  Spoglia nel grembo all' egre madri afflitte,
  Che accolgon la fuggente aura vitale.

Stragi chi vide mai, chi lesse scritte,
Sion, pari alle tue? A cui dirotti
Simil, per alleggiar le tue sconfitte?
Quanti al lido marin percossi, e rotti
Urtano flutti, il tuo bel cuor mai sempre
Tanti attorniano affanni in un ridotti.
Chi fia, che dolce balsamo distempre
A tue profonde sanguinose piaghe,
E con mano pietosa il duol rattempre?
Fin de' Profeti tuoi le mal presaghe (a)
Lingue vane acconciar sognate folle,
Sol di piacerti, e d'adularti vaghe.
Nè con veraci, e semplici parole
Le malvage opre tue ti discopriro,
Ond'altri a pentimento indur si suole.
Ma di folli speranze il cuor t'empiro,
E falsi ingrandimenti, e falsi esigli
Predisser lusingando il tuo disiro.
I passeggieri a te volgendo i cigli,
Batteron palma a palma, e motteggiando
Ti presero a beffar co' suoi bisbigli;
E con isconci fischi alto gridando,
Scossero il capo in atto dispettoso,
L'afflitta Gerosolima insultando:

(a) I falsi Profeti seducevano il Popolo, e il Re con false promesse, dicendo: *neque veniet super nos malum; gladium, & famem non videbimus.* Ger. c. 5. 12. c. 14. 13. c. 23. 17. E allor che venne il Re d'Egitto in soccorso dell' assediata Città, e che il Re Caldeo levò l'assedio, per andargli incontro, dicevano, che più non tornerebbe all' assedio, ma si fuggirebbe in Babilonia; profetando Geremia tutto il contrario. Giosef. Ebr. L. 10. c. 10.

Questa è quella Città di sì famoso
Grido, che di bellezza ogni altra avanza,
Gioja del mondo, e primo onor fastoso?
Pieni i nemici tuoi d'alta baldanza
Urlaron forte, e i denti digrignaro,
E dissero fischiando a loro usanza:
Sarà pur nostro pasto: il lieto, e chiaro
Giorno è questo da noi tanto aspettato:
Si vide alfin, si vide il caso amaro.
Ahi questo è ciò, ch'avea già decretato (a)
Iddio vendicator: lo disse un giorno,
E ciò, che disse allora, oggi ha serbato.
Ogni cosa distrutto ha d'ogn'intorno
Senza ritegno: il fier nemico esulta,
E in alto estolle l'orgoglioso corno.
Sfogaron del suo cuor la doglia occulta
Dinanzi a Dio i cittadin piangenti
Sulle ruine di Sionne inulta.
E tu, Donna real, fa due torrenti
Degli occhi tuoi disciolti in caldo umore,
E giorno, e notte a lagrimare intenti;
Pace non abbia mai l'afflitto cuore;
E le pupille tue parlin col pianto,
Nè mai s'accheti il flebile clamore.
Sorgi, e a placare il Nume offeso alquanto,
Sull'imbrunir di queta notte amica
Alle lodi di lui disciogli il canto.
Come l'acqua si sparge in piaggia aprica,
Spargi dinanzi a Dio del cuor gli affetti,
Per richiamarlo alla pietade antica.

(a) Avea predetto Iddio la distruzione di Gerosolima per Michea, e minutamente nel Deuter. 28., e nel Levit. 26, e altrove.

A lui ſtendi le braccia, e in meſti detti
  Chiedi ſoccorſo a lui, chiedi la vita
  Degl' innocenti almen tuoi pargoletti;
Che ſenz' alcun conforto, e ſenz' aita
  Languiſcon per la fame in ogni ſtrada
  Con faccia moribonda, e ſcolorita.
Pon mente, digli, o mio Signore, e bada
  Come n' hai concio, e contro chi fu ſpinta
  La tua ſterminatrice orrenda ſpada.
Fia dunque ver, che dalla fame vinta (a)
  Debba la madre divorar le membra
  Di que' piccoli frutti, onde fu incinta?
Nel Santuario ſi macella, e ſmembra
  Il Profeta infelice, e il Sacerdote
  Fatto del tuo furor vittima ſembra?
E fuori intanto ucciſo il ſuol percuote
  Stuol di fanciulli, e vecchi in un confuſo;
  Di giovani, e di vergini divote.

(*a*) Ciò non ſi legge eſpreſſamente eſſer ſeguito nell' aſſedio, di cui ſi parla, ma nell' aſſedio di Samaria fatto da Benadad Re di Siria 4. *Reg.* 6., benchè anche in queſto foſſe eſtrema la fame degli aſſediati. Ma pure, ed era ſtato predetto nel Deuter. c. 2. 49. *Comedes fructum uteri tui, & carnes filiorum tuorum, & filiarum tuarum*; e lo ſteſſo ſi replica nel Levit. 26. 15. E Geremia poco ſotto al cap. 4. *Manus mulierum miſericordium coxerunt filios ſuos: Facti ſunt cibus earum*; Onde o biſogna dire, che ciò veramente avveniſſe in queſto aſſedio, quantunque altrove eſpreſſamente non leggaſi, ſiccome anche l' ucciſione de' Sacerdoti, e Profeti nel Santuario, di cui ſi parla nel verſo ſeguente; o convien dire, che il Profeta, come è uſo talor de' Profeti, veda in iſpirito l'altro aſſedio, e l'ultima diſtruzione di Geruſalemme fatta da' Romani ſotto Tito, e Veſpaſiano, nel qual tempo racconta con orrore Gioſ. Ebr. 3. par. L. 7. cap. 13. ciò eſſer realmente avvenuto. E certo alcune coſe, che qui ſi dicono, come fra l'altre l' ultimo verſetto del cap. 5. par che debbano riferirſi a quell' ultima diſtruzione, la quale è riguardata da S. Girolamo, come l'ultimo adempimento, e conſumazione di ciò, che ſi contiene in queſte lamentazioni.

Tu la ſpada fatal metteſti in uſo,
Tu percoteſti irato, e deſti a morte,
Da te ogni ſenſo di pietade eſcluſo.
Tu ne chiamaſti per le vie più corte
Le genti attorno a creſcermi terrore,
Quaſi a ſolennizzar l'aſpra mia ſorte.
Nel giorno orrendo del divin furore
Non vi fu per alcun ſcampo, o riparo,
Nè chi intatto laſciaſſe il tuo rigore.
Quei, che nel ſeno mio già s'educaro,
Quei, che del latte mio furón nudriti,
Da' dolci ampleſſi miei ſi diſtaccaro,
Su gli occhi miei da ferro oſtil feriti.

CAPITOLO III.

Io son l'uomo infelice, e sconsolato (*a*),
Che pur troppo il mio mal per prova intendo;
Cui Dio percosse di sua verga irato.
In tenebroso carcere tremendo
Mi strascinò, dove giammai non splende
Luce a schiarar quell'aer fosco, e orrendo.
Tutte contro di me consuma, e spende
Le sue saette, e del suo stral la punta
Incontro a me gl'intieri giorni ei stende.
Secca è la pelle mia, la carne smunta,
Son tutte infrante, e stritolate l'ossa,
E mia vecchiezza innanzi tempo è giunta.
E perchè uscir di qua giammai non possa,
Mi fabbricò forti recinti attorno,
E mi coprì d'ambasce in questa fossa.
Io sono in questo mio cieco soggiorno,
Qual, chi in profondo avello ascoso stassi,
Poichè gli occhi serrò per sempre al giorno.
Alzommi in giro un nuovo argin di sassi,
Che tolga a me di fuga ogni speranza,
E mi fermò con gravi ceppi i passi.

(*a*) Parla il Profeta di se stesso, e di ciò, che sofferse e avanti, e durante l'assedio, attribuendo al suo solito a Dio tutto ciò, che avea patito da' suoi Cittadini. Sebben e vi va talor mescolando le disgrazie sofferte da tutto il Popolo.

Se a lui la voce alzai, se mia fidanza
In lui riposi, e lo pregai d'aiuto,
E pose mie preghiere in noncuranza.
Ogni varco, onde scampo avria potuto
Tentare, acconciamente egli mi chiuse,
Le vie guastò, ch' io dianzi avea premuto.
Qual' orso insidioso in valli chiuse (a),
O qual fiero lion posto in agguato,
Le fauci orrende ad addentarmi ei schiuse.
Tutte ha le strade mie rotto, e guastato,
M' ha fiaccate le forze, e a duro passo
Misero m' ha condotto, e desolato.
M'ha teso l' arco, e nel mio fianco lasso (b),
Quasi io sol fossi de' suoi strali il segno,
Tutto ha votato il gravido turcasso.
Oggetto io son di scherno, e riso indegno
A tutto il popol mio, che mi dileggia,
E la favola altrui tutt' or divegno.
Fra mille atri pensier la mente ondeggia,
Pretto fiele, ed assenzio il sen m' inonda,
Che le viscere mie tutte amareggia.
Di Dio la forte man dalla profonda
Radice svelse ad uno ad uno i denti,
Ond' è pascolo mio cenere immonda.
In sì diversi miseri accidenti
Pace non trova più l'anima mia,
Nè so, che voglian dir felici eventi.

(a) Espressioni simili leggonsi in Osea cap. 5. v. 14. cap. 13. v. 7. e 8.

(b) Benchè alcuni riferiscano queste parole a molti arcieri, ch' erano nell' Esercito Caldeo; meglio però sarà sotto queste allegorie intendere i diversi travagli sofferti dal Profeta nel tempo di sua missione.

Ond' io diſſi in mio cuore : ahimè qual fia
  Termine a mie ſventure ? E' omai finita
  La dolce ſpeme, che da Dio venia.
Deh ti rammenta, alta Bontà infinita,
  A qual di povertà ſegno ſon giunto,
  Qual amara bevanda hommi ſorbita.
Sarà ſempre il mio cuor trafitto, e punto
  De' mali miei dalla memoria acerba,
  E lo ſpirto dal duol sfatto, e conſunto.
Pur di ſperanza un non ſo che ſi ſerba
  Nel turbamento, che m'ingombra il ſeno,
  Onde l'aſpro martir ſi diſacerba.
Fu pur mercè di lui, che regge il freno
  Di noſtre ſorti, ſe diſtrutti affatto
  Non ſiam, che ſua pietà non venne meno.
Nuove grazie ogni dì, Signor, n'hai fatto,
  Come fedel tu ſei nelle promeſſe,
  Come lo ſteſſo è in te parola, ed atto!
E' mio retaggio Iddio: in lui ſon meſſe
  Tutte le cure mie, diſſe il mio cuore;
  Scampo attendo da lui, che pria m'oppreſſe:
Troppo è corteſe il dolce mio Signore
  A chi s'affida nella ſua virtute,
  A chi lo cerca con ſincero amore.
Buono è lo ſtarſi colle labbra mute,
  E ſe caſo feral ne diſconforte,
  Aſpettar ſol da Dio vita, e ſalute.
Buon per chi già piegò coſtante, e forte
  Sul bel fiore primier de' ſuoi verd' anni
  Il collo al giogo di nemica ſorte.
Senza lagnarſi porterà i ſuoi danni,
  Cheto ſedendo in ſolitaria parte,
  Che già in pace ſi tolſe i proprj affanni.

Lordo di polve, e colle chiome ſparte.
  Porrà ſul ſuol l'umiliata fronte,
  Se ſpeme torni a conſolarlo in parte.
Ei porgerà le guance umìli, e pronte (a)
  A chi con man villana le percuota,
  E ſatollo n'andrà d'oltraggi, e d'onte.
Sa ben, che alterna la volubil ruota
  L'umana ſorte, e Iddio da ſe lontano
  Non ſempre il caccerà con fronte immota.
Se l'atterrò con diſdegnoſa mano,
  Un dì gli porgerà le man pietoſe;
  Che nell'uſar mercè troppo egli è umano.
Già ſuo genio non fu, qualor ſi poſe
  Con forte braccio a umiliar gli alteri,
  E l'umane atterrò fronti orgoglioſe.
Nè mai l'obbietto fu de' ſuoi penſieri
  Di veder ſotto i piè conquiſi, e infranti
  Tutti del ſuol di Giuda i prigionieri.
Nè mai dell'uomo agli atti oneſti, e ſanti
  Negar volle ragione, o de' perverſi
  Dannarlo al pari al ſuo coſpetto avanti.
Ch' ei le bilance ſue giammai riverſi,
  O che del merto umano alteri il peſo,
  Ciò ſol da Dio non può, nè vuol ſaperſi.
Ma non per tanto chi è coſtui, che inteſo
  Fu dir, che coſa a luce unqua veniſſe,
  Senza il divin comando avere atteſo?
Non fu l'alto Signor, che tutti ſcriſſe
  O fortunati, o rei gli umani eventi,
  E ſol quello avverrà, ch'egli già diſſe?

(a) Dà alla sfuggita uno ſguardo Profetico alla futura Paſſione di Criſto, a cui la Chieſa, e gl' Interpreti applicano queſte parole.

In quali ſciolſe ſconſigliati accenti
La ſtolta lingua audace uom menzognero,
Quai fè del ſuo penar vani lamenti!
Riandiam della vita ogni ſentiero
Inteſi a ricercar noſtri difetti,
E al Signor ritorniam con cuor ſincero;
Leviamo umili al cielo e mani, e affetti,
Del ſovrano Monarca avanti al ſoglio,
E la voce ſi ſciolga in queſti detti:
Noi peccammo, o Signor; fu il noſtro orgoglio,
Che i tuoi sfidò sì violenti ſdegni,
Ond' al perdon tu ſei, qual duro ſcoglio.
Perciò ad occhi velati, e d'ira pregni
Rotaſti il brando, e ſtrage orrenda, e molta
Faceſti, rotti di pietade i ſegni.
Perciò quaſi di nube opaca, e folta
Il vel dinanzi al volto tuo ſtendeſti,
Onde non fia da te preghiera accolta.
E in mezzo a crudi popoli poneſti (*a*)
Me già dibarbicato, e meſſo in fondo,
E d' ogni ſcherno oggetto vil mi feſti.
Contro di noi l' ardito labbro immondo
Tutti i nemici noſtri alto ſnodaro,
Fatti alle riſa lor ſcherzo giocondo.

(*a*) Parla qui in perſona di tutto il popolo traſportato in Babilonia: perchè, in quanto a Geremia, dopo la preſa di Geroſolima fu d'ordine del Re Caldeo laſciato in libertà, o d'andare in Babilonia, o di reſtare nella Giudea cogli avanzi del popolo, ed egli s'eleſſe di reſtar quivi, e abitò nella Città di Masfac con Godolia Governatore della Provincia; ſebbene poco dopo dal popolo, che volle ritirarſi in Egitto dopo l'uccisione di Godolia, fu obbligato ad andarvi ancor eſſo. *Jer. c.* 40., *e* 41., *Gioſ. Ebr. L.* 10. *c.* 11.

Terror, catene, e ſtragi a noi portaro
I già ſprezzati vaticinj, e colto
Queſto n'abbiamo, ahi queſto frutto amaro.
Ed io mai ſempre a lagrimar rivolto
Della mia Patria le ſciagure eſtreme,
Con due fiumi di pianto irrigo il volto.
Queſte dagli occhi miei lagrime ſpreme
Quel, che mai non trovò tregua, o ripoſo;
Lungo acerbo dolor, che il cuor mi preme.
Nè trovar lo potea, finchè pietoſo
Non piegaſſe il Signor dal ciel lo ſguardo
Lo ſtato a rimirar triſto, e penoſo.
Già lo ſpirto m' invola acuto dardo
D'una viſta crudel, ſquallide in faccia
Qualor di mia Città le figlie io guardo.
Qual incauto augellin, ch' oltre ſi caccia,
Ove l' attende il predator già laſſo,
Finchè nodo tenace il piè gli allaccia,
Tal io fui colto da' nemici al paſſo (*a*);
Ed in lago profondo or ſon caduto,
Cui ſerra ſul mio capo immobil ſaſſo.
Quaggiù di fetid' acque io ſon premuto
Da copia tal, che ſulla teſta inonda,
Sicchè gridai dolente: ahi ſon perduto!
E con languida voce moribonda,
Signore, il nome tuo, laſſo, chiamai
Dal ſen della voragine profonda.

(*a*) Parla della ſua ſeconda prigione, ove fu poſto ad iſtanza de' Grandi, che era una profonda ciſterna ſenz' acqua, o lago pieno di loto, in cui fu calato colle funi, immerſo nel fango fino alla gola. *Gerem.* 38. *Gioſef. Ebr.* L. 10 c. 10.

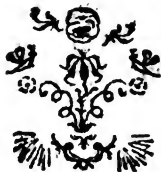
Mi udisti allor, che a te forte gridai:
Porgi, mio Dio, l'orecchie, odi le strida,
Odi i singhiozzi, ei dolorosi lai.
Accorresti cortese alle mie grida (*a*)
L' infausto dì, ch' a te ricorso io fei,
Dicesti: non temere, in me t'affida.
Fu sol per tua mercè, ch' io non perdei
La causa di mia vita disperata,
O fido scampo degli affanni miei.
Or tu veduto hai pur la rea malnata
Ingiustizia di chi voleami spento:
Sia l'innocenza mia per te salvata.
Hai veduto il furore, il mal talento,
E i malvagi pensier, che in cuor nudrìo
Quel crudo stuol tutto a' miei danni intenso;
Dall' empie lingue il vituperio mio
Udisti, e tutti i barbari disegni,
Che contro a me l'iniqua gente ordìo,
E i motti sconci ingiuriosi indegni,
Che dalle sozze infami labbia usciro,
E gli artifizj de' maligni ingegni.
O scioperati stian sedendo in giro,
O sorgan quindi alle fatiche usate,
Per trastullo cantar di me s' udiro.
Prendi adunque, Signor, le meritate (*b*)
Pene, ed agli empj il contraccambio rendi
Dell' opre indegne agli occhi tuoi svelate.

(*a*) Abdemelecco Etiope Eunuco di Sedecìa s'interpose pel Profeta, ed ottenne di cavarlo dal lago, prima, che vi morisse di fame. *Gerem.* 38.

(*b*) Son piene le Sacre Scritture di sì fatte imprecazioni, e specialmente quasi tutto il Salmo 108., e 68. le quali si vogliono intendere piuttosto per semplici Profezie proferite

D' affanni attorno a ricoprirgli imprendi,
Sia questo il loro scudo, e più s' induri
Il ferreo cuor sotto a' tuoi colpi orrendi.
Ove si fuggan, non sian mai sicuri,
Ma lor stia sempre il tuo furore allato,
Finchè gli strugga, ovunque il sol misuri
Dell' ampie sfere e l' uno, e l' altro lato.

---

in maniera d'imprecazione come osserva sopra i citati Salmi il Bellarmino. Si può anche dire, che i Profeti nel desiderare il male a' peccatori sol per riguardo alla loro malizia, e non alla loro persona, conformavano in ciò la loro volontà alla Divina Giustizia, che vuole la punizione de' rei. *Vedi S. Tommas. 2. 2. q. 76. art. 1. in C.*

CAPITOLO

CAPITOLO IV.

COME oſcurato, o Dio, è lo ſplendore (*a*)
Dell' oro eletto, e come è sì cangiato
Quel terſo fulgidiſſimo colore?
Come del Santuario al ſuol ſpianato
Giaccion le pietre diſſipate, e ſparte
Delle pubbliche piazze in ogni lato!
I Figli di Siòn più degna parte
Del popol molto, che sì alteri andaro
Con ricche veſti di fin' or coſparte,
Or come vili ſon tenuti al paro
D' ignobil vaſo, cui da fragil creta
Le ſozze man di fabro umil formaro?
Ogni aſpra fera amor fa manſueta (*b*),
E fin le Lamie ad allattar ſua prole
Stringe natìa d'amor forza ſegreta;

(*a*) V' e chi intende tutto queſto Capitolo ſpecialmente della morte di Gioſia ucciſo nel volerſi opporre a Necaone Re d'Egitto, che marciava contro il Re degli Aſſiri, ſul fondamento, che ſe n'ha al L. 2. de Paralip. 35 *Univeſus Juda, & Jeruſalem luxerunt eum: Jeremias maxime, cujus omnes cantatores, atque cantatrices uſque in præſentem diem lamentationes ſuper Joſiam replicant &c.* Onde per l'oro intendono l' ottimo ſtato del Regno ſotto Gioſia, e il divin culto, che allor fioriva cangiato ſotto i figliuoli di lui nell' Idolatria: ma non vedo perchè anche queſto Capitolo non debba intenderſi fatto ſullo ſteſſo ſoggetto, che tutti gli altri. Per l' oro, o intende la nazione Giudea in prima ſimile all' oro ſchietto per la ſantità de' Patriarchi, e poi corrotta, e tralignante ne' ſuoi coſtumi; o intende il felice ſtato degli Ebrai ſotto Davidde, e Salomone, ora cangiato in tanta miſeria, e ignominia; o intende le lamine d' oro, di cui Salomone avea riveſtito le mura del Tempio, affumicate, e guaſte dall' incendio. *Gerem.* 52.

(*b*) Le Lamie altri dicono, che ſono cani marini, altri Sirene, altri una ſpecie di moſtri dell' Affrica col corpo

Ma più crude di lor le Figlie ſole (*a*)
Di Sionne laſciaro i dolci frutti,
Qual ſul lido African ſtruzzo far ſuole.
Anſarono i bambin co i labbri aſciutti,
E l'arſa lingua s'appiccò al palato,
E di ſete a morir furon condutti.
Il pargoletto miſero affamato
Chieſe il pane col pianto, e alla ſua fame
Non fu da man pietoſa il pan ſpezzato.
Color, che un dì sfamar le ingorde brame
A laute menſe, or ſulle vie più uſate
L'alme eſalaro doloroſe, e grame;
E quei, che dianzi in vaghe coltri aurate
Adagiaron le membra ebri, e ſupini,
L'immondezze per piume han poi cercate.
Pena maggior ne preme i cittadini
Della diletta mia Siòn, di quella,
Che Sodoma premeſſe, e i ſuoi confini;
La rea Cittade a umanità rubella
Cadde in un punto fatta al ſuolo uguale,
E non fu preda a man rapace, e fella:

---

di ſerpente, e il volto di donna. La parola Ebrea ſignifica ſerpenti, o draghi marini. Narra Diodoro ſicul. L. 20. che una Regina dell' Affrica detta Lamia, per eſſerle morti i figliuoli, venne in tal freneſia, che fece uccidere i figliuoli di tutte le donne del Regno; ond' ebbe origine la favola, che finſe la Lamia eſſere un moſtro cieco, che cammina di notte, e divora i bambini. Sembra veriſimile, che qui poſſa intenderſi de' cani marini, moſtri ben grandi, crudeli, e voraci.

(*a*) Dello Struzzolo leggeſi in Giob. c. 29. *Derelinquit ova ſua in terra &c. Obliviſcitur, quod pes conculcet ea, aut beſtia agri conterat; duratur ad filios ſuos, quaſi non ſint ſui.*

Ma non così Gerusalemme. O quale
Oggi è l' aspetto suo, quanto è cangiata
Da quell' antica maestà reale!
L'eletta gioventute a Dio sacrata (a)
Delle nevi più bianco avea 'l sembiante,
Del latte era più pura, e immaculata,
De' saffiri più bella, e rosseggiante,
Più di vetusto avorio, in cui risplenda
Misto al natìo candore ostro fiammante.
Ora è la faccia lor più negra, e orrenda
D'atri carboni, e in mezzo al popol folto,
Non v' è chi gli ravvisi, o chi gli attenda;
Nello sparuto, e scontraffatto volto
Arsa è la pelle, ed attaccata all' ossa,
Qual secco tronco in poggio arido incolto.
Meglio la terra far di sangue rossa
Morto dal ferro, che per lungo stento
Averla stramazzando alfin percossa;
Questi consunse un più nojoso, e lento
Doppio morir, perchè il terreno avaro
L'opportuno negò dolce alimento.
Le madri più pietose i figli osaro
Smembrare, ed apprestarne atre vivande
Nel tristo di mia Patria eccidio amaro.
Sdegno di Dio nel sen bolle sì grande,
Che giunto è al sommo, e qual, se i campi inonde
Fiume spumoso, il suo furor si spande.

(a) La consagrazione de' Nazarei si legge ne' Numeri c. 6. Accenna Amos c. 2. v. 11., che Dio s'era scelto i Nazarei del fior della gioventù. Erano in grande stima presso gli Ebrei. Allude qui forse il Profeta alle loro bianche vesti di lino, come anche alla vaghezza dell' altre vesti sacerdotali.

Fiamme in Sionne edaci, e furibonde
Accese, e divorò l'augusta sede
Fin dalle fondamenta ime, e profonde.
N'andò la fama, e non trovò pur fede
Infra i barbari Regi, e de' lontani
Lidi l'ignoto abitator nol crede;
No, che non crede, che nemici strani
Por di Gerusalemme entro le porte
Abbian giammai potuto i piè profani.
Ma de' Profeti l'opre inique, e torte (a),
De' Sacerdoti il cuor maligno, ed empio
Fu, che guidò Gerusalemme a morte.
Eglino fero l'esecrando scempio
Delle innocenti vite, e d'innocente
Sangue allagaro e strade, e case, e Tempio.

(a) E' sì oscuro tutto questo luogo, che gl'Interpetri son divisi fra loro e non si sa a che alluda il Profeta; forse vuol parlare delle uccisioni de' buoni fatte da falsi Profeti, e Sacerdoti sotto pretesto di zelo; o intende, che avendo essi sedotto il popolo colle loro false promesse, furono cagione che fosse poi trucidata da' Caldei. Io quasi crederei, che potesse alludere alla strage de' Profeti sotto Acabbo, e Jezabelle ad istigazione de' falsi Profeti di Baal, onde diceva Elia: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel; altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio, & derelictus sum ego solus & quærunt animam meam, ut auferant eam.* 3. Reg. 19. 10. O piuttosto alla strage, che fece Manasse, di cui è scritto al L. 4. de' Reg. c. 21. *Insuper & sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis, donec impleret Jerusalem usque ad os*; e ciò a persuasione de' Sacerdoti, e Profeti di Baalim da lui venerato. In fatti nel 4. L. de' Reg. c. 17. la venuta di Nabucodonosor all' assedio di Gerusalemme sotto Gioacchimo s'attribuisce a' peccati di Manasse, e si soggiunge: *Et propter sanguinem innoxium, quem effudit, & implevit Jerusalem cruore innocentium, & ob hanc rem noluit Dominus propitiari.*

Ciechi scorrendo andàro arditamente
Per le pubbliche piazze, aspersi, e intrisi
Della piena sanguigna il piè insolente;
E non potendo in mezzo a' corpi ancisi
Muovere i passi, delle lunghe vesti
S' alzaro il lembo, e calpestar gli uccisi.
Quei, che incontraro, fra sdegnati, e mesti;
Fuggite empj, gridaro; ite lontano,
Ma non ci tocchi, e piè non ci calpesti.
Allor nel volgo furibondo insano
Fiera si risvegliò mischia, e tenzone,
S' urtò lingua con lingua, e man con mano.
Udir le stranie genti, e con ragione
Dissero: ah più non fia, che fra costoro
Abiti Iddio nella regal magione.
Guatògli irato, e dalla patria loro
Quel fiero sguardo gli ha mandati in bando;
Nè mai più volgerassi a lor ristoro.
De' Sacerdoti il volto venerando (a)
Non rispettaro, nè l' età canuta
Lo sfrenato trattenne odio esecrando.
Noi folli, pria della fatal caduta (b),
Lo sguardo invan stancammo, ed il pensiero,
Per chi o di noi non cura, o non ne ajuta;

(a) Quantunque possano queste parole riferirsi a' Caldei, che nell' incrudelire non rispettarono nè grado, nè età: per la connessione però del discorso, sarà meglio riferirle a' Giudei, a' quali rinfacciavano i Gentili il non aver avuto rispetto pe' Santi Sacerdoti, che gli riprendevano della loro impietà, anzi avergli iniquamente strapazzati, come lo stesso Geremia.

(b) Nel tempo dell' assedio avevano i Giudei sempre sperato d'esser soccorsi dagli Egizj, co' quali aveano fatto lega. Infatti Necaone Re d'Egitto venne a loro soccorso; ma i Caldei lasciato l' assedio, andarono ad incontrarlo, e lo respinsero.

Fiſi a mirar , ſe popolo ſtraniero
A ſalvarci venia ; ma troppo frale
Era lo ſchermo al colpo atroce , e fiero.

Ed intanto il nemico i muri aſſale ,
Sforza i ripari , e l' alte porte atterra ,
E fa de Cittadin ſtrage ferale.

Piena di ſangue omai nuota la terra ,
E mal ſicuro il vacillante piede
Per le lubriche vie s'avvolge , ed erra.

Il noſtro fine avvicinar ſi vede ,
I noſtri ſono infauſti dì compiti,
Ratta fuggì la vita , e più non riede.

Più veloci nel corſo , e più ſpediti
D' aquila per l' immenſo aereo calle
Noſtri perſecutor n' hanno aſſaliti.

Fuggimmo agli erti monti , eſſi alle ſpalle (a)
Toſto ci furo , e a noi teſero agguato
Anche in diſerta ſolitaria valle.

La dolce anima noſtra , il bene amato (b) ,
Il Re noſtro , e Signor n'andò cattivo ,
Colpa del traditor noſtro peccato.

(a) Vuol forſe ſignificare , che preſa la Città circa la mezza notte , Sedecia colle mogli , figliuoli , e amici , e molti ſoldati ſi fuggì in un diſerto preſſo Gerico , dove i Caldei lo raggiunſero , e lo circondarono , e abbandonato da ſuoi lo preſero. *Gerem.* 52. *Gioſ. Ebr. L.* 10. *c.* 10.

(b) Non oſtante , che il Lirano intenda queſte parole di Gioſia , Re ottimo , pur ſi vogliono intender di Sedecia , che fu veramente preſo , laddove Gioſia era reſtato morto in battaglia , sì perchè , quantunque eſſo malvagio foſſe , era però legittimo Re del popol di Dio , sì perchè era ſommamente amato dal Popolo , e come Principe , era anch' eſſo , quaſi l'anima del ſuo Regno. Non chiamò Da-

Noi gli dicemmo un dì: lieto, e giulivo
Alla vostr' ombra il viver nostro fia,
Dell' invido stranier sprezzante, e schivo.

Vanne pur baldanzosa, Idume ria (*a*),
Ch' abiti l'arenose Ussee campagne,
E tuo trionfo il nostro pianto sia.

Tempo verrà, che le tue labbra bagne
Questa, ch' or tocca a noi, bevanda amara,
E scuopra ebra di duol le tue magagne.

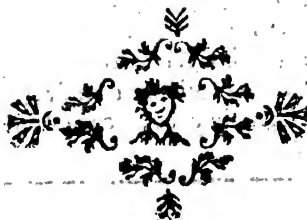
Per te, Sionne, il ciel già si rischiara (*b*),
Tua pena omai finì: più non andrai
Lungi dalla Cittade a te sì cara.

---

vidde con simil nome anche Saul, benchè perduto e da Dio riprovato? *L.* 2. *Reg. c.* 1. Più SS. Padri, ed i Latini Interpreti concordemente applicano queste parole a Gesù Cristo.

(*a*) Gl' Idumei discendenti da Esaù detto altrimenti Edom, unitisi co' Caldei sfogarono l'antico odio loro contro i Giudei, come s'accenna nel Salm. 136.; ma il Profeta predice loro con questa amara ironia la distruzione, che seguì cinque anni appresso. Perocchè Nabucodonosor avendo sentito, che tutti i popoli confinanti colla Giudea s'erano tempo fa collegati coll'Egitto e colla Fenicia contro di lui, stimando non doversi fidare di popoli sì incostanti, benchè al presente suoi amici, mosse loro guerra, e vinse, e travagliò molto gl' Idumei, i Moabiti, i Filistei, ed i Tirii.

(*b*) Predice il termine della schiavitù del popolo Ebreo, che avvenne dopo settant' anni sotto Zorobabele al tempo di Ciro, che diede loro licenza di rifabbricare la Città, ed il Tempio, che fu poi terminato al tempo di Dario figliuolo d'Istaspe. Questa promessa però dee supporsi condizionata, come osserva il Lirano, cioè, se sarai fedele al tuo Dio. E veramente i Giudei non furono discacciati da Gerosolima, se non dopo, che negarono di riconoscere Gesù Cristo; perocchè allora furono di nuovo discacciati e dispersi, e la loro Patria affatto distrutta da' Romani.

A te già volse Iddio crucciosi i rai
Per ricercar tuoi falli, Idume altera:
Or pena uguale a tua baldanza avrai,
Che a lui scoverta è tua malizia intiera.

PREGHIERA DI GEREMIA

CAPITOLO V.

TI ſovvenga, o Signor, qual ria ſventura (a)
N' ha colto, e amico a noi volgendo il ciglio,
Del noſtro diſonor prenditi cura.
Involò noſtro aver rapace artiglio (b)
D'ignoto uſurpator, padron ſtraniero
Alle noſtre magion diede di piglio.
Orfani ſenza padre eſſi ci fero,
E noſtre madri, il buon conſorte ſpento,
Vedove ſconſolate in manto nero.
Col prezzo ſi comprò del noſtro argento
E il vile umor, che n'ammorzò la ſete,
E le legna, ond' il fuoco ebbe alimento.
Villane ci menar genti indiſcrete (c)
Col collo avvinto, e al fianco affaticato
Breve non conſentir poſa, o quiete.

(a) Queſta formula di preghiera fatta dal Profeta a nome di tutti gli Ebrei, ſembra eſſer fatta qualche tempo dopo gli altri precedenti Capitoli, parlandoſi quivi del Popolo già prigioniero in Aſſiria, e parte ito ad abitare in Egitto dopo l'ucciſione di Godolia laſciato per Governatore nella Giudea, come al 4. L. de' Reg. c. 25., e in Gioſef. Ebr. L. 10. c. 11.

(b) Geruſalemme, e tutta la Giudea reſtò in preda de' Caldei vincitori, e reſtata vuota d' abitatori fu occupata da chi veniva. Gl' Idumei s' impadronirono d' una gran parte delle Campagne.

(c) Nabuzardam Generale de Caldei fè legare a guiſa di giumenti gli Ebrei, e condottigli in Babilonia, gli fece aſſiduamente lavorare.

L'opra venduto abbiam, la fe giurato (*a*)
Al crudo Affiro, all' Egiziano immondo,
Per l'indegna mercè di pan ftentato.
Peccaro i Padri noftri; eglino al mondo (*b*)
Non vivon più, ma tutto, ahimè, difcefe
Sul noftro capo de' lor falli il pondo.
Chi già fchiavo ci fu, di noi fi refe (*c*)
Signor, nè fi trovò, chi al giogo indegno
Ci veniffe a ritor con man cortefe.
Rifchio, e morte incontrar fenza ritegno (*d*),
Spade affrontar fu d' uopo in erma arena,
Per trovar della vita alcun foftegno.
Arfa è la pelle noftra, arfa ogni vena,
Come da chiufa vampa arfa fornace:
Tal' e la fame, che a morir ci mena;
Fame, che il ventre difcompone, e stace,
Gorgoglia, e freme al par d' irato mare,
A cui fconvolge il feno Affrico audace.
Ahi fcorno! anche in Sionne osò macchiare
Ardir sfacciato il matronal candore,
E in Giuda il giglio verginal sfiorare.

(*a*) Parte degli Ebrei andarono in Egitto, e parte furon condotti fchiavi nell' Affiria, o fia in Babilonia; e gli uni, e gli altri furono coftretti a fervire per aver di che vivere.

(*b*) Era paffato in proverbio preffo agli Ebrei: *Patres comederunt uvam acerbam, & dentes obftupuerunt*, come loro rimprovera Dio preffo Ezechiello c. 18. 2., e Geremia c. 31. 29. intendendo cioè dell' Idolatria de' fuoi maggiori. Qui dunque parla il Profeta fecondo il loro ufato fentimento.

(*c*) Gl' Idumei, gli Ammoniti, e i Moabiti erano ftati foggetti, e tributarj agli Ebrei al tempo di Davidde, e di Salomone, ed ora entrati a parte della vittoria co' Caldei ufavano fopra di loro tirannia, e crudeltà.

(*d*) Par che voglia fignificare, che andando que' miferi avanzi della fchiava Nazione reftati nella Giudea a procacciarfi per le deferte campagne qualche forta di cibo per vivere, s'incontravano, o in ladroncelli, che fcorrevano d' intorno, o ne' foldati fparfi qua, e là, con gran pericolo della lor vita.

Fur paſto a' corvi, e all' avido avoltore
Del regno i Grandi a tronco infame appeſi:
Nè per la vecchia età s'ebbe roſſore;
I Giovanetti dalla ſtrage illeſi
D' impure voglie furo ignobil preda,
Furo i bambin ſotto vil mazza ſteſi.
Più non v' è, chi ragion tener ſi veda (a),
Nè ſulle porte ſta Giudice annoſo
Ad aſcoltar, chi ſuo diritto chieda;
Nè più giovane gajo, e baldanzoſo
Tempra le corde al muſical concento,
O al ſuono accorda il canto armonioſo.
Del noſtro cuore ogni piacere è ſpento,
E il ſuon, che lieto coro all' aure ſpande,
E' volto in ſuon di flebile lamento.
Le conteſte di fior vaghe ghirlande (b)
Cadder dal noſtro crin diſperſe attorno.
Ahi colpa! ahi pena! ahi duol, quanto ſei grande!
Perciò il miſero cuor fatto ſoggiorno
E' di ſoſpiri, e a' meſti lumi avante
Vel di tenebre folte aſconde il giorno;
O monte di Sionne, o mura ſante,
Or di ſaſſi, e rottami informe maſſa,
Cui calpeſtò notturna volpe errante!

(a) Era coſtume degli Ebrei, che i loro Maeſtrati, Giudici, e Senatori faceſſero le loro aſſemblee, e teneſſer ragione preſſo le porte della Città, conforme anche s' accenna ne' Proverb. c. 31. 23.

(b) Benchè per la Corona, di cui ſi parla nel Teſto, intenda il Lirano la dignità reale perduta, il conteſto però del diſcorſo pare, che richieda intenderſi delle corone di fiori, di cui erano accoſtumati ſervirſi ne' giorni di feſta, e di gioja, nelle nozze, e ne' conviti. *Sap.* 2. 8. *Iſa.* 61. 10. *Ezechiel.* 16. 12.

Ma il tuo regno, Signor, giammai non passa;
Immortale sei tu, tuo soglio eterno,
Nè il tempo distruttor l'urta, o fracassa.
Perchè in perpetuo obblio dal tuo paterno
Amor sepolti, un lungo volger d'anni
Soli ne lascerai senza governo?
Tu ristora, o Signore, i nostri danni,
Tu spezza i nodi, che tu già stringesti,
Che noi respirerem da' lunghi affanni.
Fa, che i felici dì, che ne togliesti,
Tornino a serenar nostro emispero,
Qual'era avanti a' giorni atri, e funesti.
Ma di piegarti a' voti miei non spero (a),
Che gittati noi siam da te lontano;
Troppo t'avvampa in cuor sdegno severo,
Ond'io mi stanco ad ammorzarlo in vano.

(a) E qui sì, che per l'intelligenza di questo luogo, altrove io non so ricorrere, che all' estrema distruzione di Gerosolima sotto Tito, e Vespasiano, e alla totale dispersione, e perpetuo abbandonamento del Popolo Ebreo preveduto dal Profeta, e confuso colla presente cattività. Altrimenti come s' accorderebbero queste parole con ciò, che ha detto al num. 22., e poco avanti Cap. 4. num. 41., e sopra Cap. 3. num. 20., e 30., Cap. 1. 12. 58. dove si promette la liberazione, anzi colla verità del fatto, mentre veramente gli Ebrei ritornarono alla Patria, e rifabbricarono la Città? Il *Calmet* vorrebbe leggere anche questo luogo per interrogazione, ma questa in nessuna edizione si trova, e le parole, come stanno nella nostra Vulgata, non par, che lo comportino. Non è nuovo ne' Profeti il confondere più diversi fatti, e da una cosa passare all'altra come si vede in Isaia, che parlando delle cose degli Ebrei, di tanto in tanto passa a parlare della futura Incarnazione del Verbo, e ne' Salmi di David, che parlando di se, e delle sue persecuzioni tratto tratto esce a profetare della Passione, e della gloria di Gesù Cristo, e ne' Sacri Evangelisti, dove Cristo parlando della distruzione di Gerosolima, e del Tempio, predice unitamente, e alla rinfusa l'universale sconvolgimento del Mondo, e il terrore del finale Giudizio. *Vedi al Cap. 2. la nota ultima pag. 15.*

I SALMI

PENITENZIALI.

I SALMI PENITENZIALI.

SALMO VI.

SIGNOR, non mi corregga il tuo furore,
Nè la tua mi castighi ira fremente
Coll'orribil flagel d'aspro rigore.
Pietà, Signor, pietà d'un, che languente
A te ricorre: ah mi risana, e ispira
All'ossa fiacche il tuo vigor possente.
Turbata è tutta l'alma; e non respira
Aura di pace: ah fino a quando, o Dio,
M'atterrirà tua formidabil ira?
A me ti volgi, e l'egro spirto mio
Togli da morte; io tua pietade imploro:
Per tua pietà mi togli al colpo rio.
Qual pro per te, se disperato io moro?
Chi di te si rammenta in grembo a morte?
Qual lode hai tu dell'infernal martoro?

Stanco, non ſazio io ſon dal pianger forte;
Ed ogni notte allagherò il mio letto,
Fatti gli occhi di pianto umide porte.
Mancami già il vedere, in tal diſpetto
Vengo a me ſteſſo, omai laſſo, e invecchiato
Infra i nemici miei, che annido in petto.
Gite lungi da me, voi che il peccato
In grado avete, che il Signor pietoſo
Le voci del mio pianto ha già aſcoltato.
Udì di mie preghiere il ſuon doglioſo
Il Dio della pietade, e ha in ſeno accolto
De' miei ſoſpir lo ſtrepito angoſcioſo.
Di rabbia, e di roſſor tinganſi il volto
Tutti color, che me ſfatto, e conſunto
Volean vedere, e in dietro il piè rivolto
Partan meſti, e confuſi in queſto punto.

SALMO XXXI.

O Beati color, cui ſciolti furo
  I falli antichi, e cui col pentimento
  Coperto fu di colpa il ſegno impuro!
Ma più beato l'uom, cui mira attento
  Iddio, nè fallo, ond'incolparlo, trova,
  Nè mai gli alberga in cuor vil tradimento.
Perch'io giunſi al peccare anche la nuova
  Colpa del mio tacer, lungo affannoſo
  Gridar mi ſtanca, e ſempre il duol rinnuova.
Che ſovra me aggravoſſi il poderoſo,
  O Dio, tuo braccio. A te mi volſi allora
  Che il cuor mi punſe quel tuo ſtral penoſo.
Traſſi dall'ombre il mio delitto fuora,
  E lo ſcoperſi a te, nè alcuna traccia
  Di mia impietà rimane aſcoſa ancora.
E diſſi appena: Ad onta mia ſi faccia
  Noto al Signor l'iniquo fatto indegno;
  Che volgeſti placato a me la faccia.
Perciò fatto animoſo ogn'uom, che degno
  Di tua pietà ſi renda, a te preghiera
  Farà in tempo opportuno al ſuo diſegno.
Sicchè allor quando turbolenta, e nera
  Scenda pioggia di pene agli empj in teſta,
  Mai non s'accoſti a lui l'onda ſevera.
Da quella, onde ſon cinto, atra tempeſta
  Tu ſei mio ſcampo: ah tu mi ſalva omai,
  Mio ben, dal crudo ſtuol, che ogn'or m'infeſta.

Avrai per me, già sento dirti, avrai
 Lume alla mente, e guida al tuo cammino;
 Nè mai da te rivolgerò miei rai.
Empj, che fate? Non al fier ronzino,
 Non al mulo insensato ite del pari,
 A cui non splende in cuor raggio divino.
Il crudo freno di travagli amari
 Stringi a color, che van da te lontano,
 Ed a temerti il peccatore impari.
Flagelli aspetti il reo superbo insano,
 Ma quei, che nel Signor pon sua fidanza,
 Fia di grazie ripieno a larga mano.
O Giusti in Dio, che ogni gioire avanza,
 Gioite pure, e v'allegrate appieno,
 E voi prendete dal Signor baldanza,
 Che ogn'or serbaste l'innocenza in seno.

SALMO XXXVII.

NEL giusto tuo furor non mi riprendi,
 Nè del tuo sdegno nel feral trasporto,
 Dolce Signor, di me vendetta prendi.
Pur troppo fitte nel mio seno io porto
 Le tue saette, e in me la forte mano
 Calcasti sì, che m'hai conquiso, e morto.
In faccia all'ira tua nulla di sano
 Resta nella mia carne, e pace l'ossa
 In faccia agli error miei cercano in vano.

Sul capo mio faliro, ond'io non poffa
Reggermi in piè di tanti falli al pondo,
Che, qual foma pefante, a me s'addoffa.
Delle occulte mie piaghe il fen profondo
Corrotto tramandò vermi, e fetore,
Mentre il mio male io mal accorto afcondo.
Divenne pena mia lo fteffo errore,
Ed io tapino, ed incurvato a terra
Tutto dì portai meco il mio dolore.
Un fognato piacer la vile afferra
Parte di me, che tutto giorno fento
Nell'inferma mia carne un'afpra guerra.
Qual fu la mia vergogna, il mio tormento,
Come sfogai ruggendo in ogni lato
Quel, che al cor mi ribalza, alto lamento!
Signor, tu'l fai, dinanzi a cui fvelato
Staffi ogni mio defire, ed il mio pianto
Dinanzi agli occhi tuoi non è celato.
Turbato è il cuore, e più non ftammi accanto
La mia virtù, dagli occhi miei fparito
É il vivo lume, che fplendea cotanto.
Hanno gli amici miei la fe tradito,
Ed i congiunti incontro a me voltaro,
Congiurati a'miei danni, il ferro ardito.
Color, che fidi al fianco un dì m'andaro,
Fuggiron lungi, e quei, che la mia vita
Chiedean, di forza contro a me s'armaro.
Chi voleva il mio mal, ftrana, e mentita
Calunnia m'avventò, chiufa in fua mente
Serbando tutto dì ria frode ordita.
Qual uom, che nulla parla, e nulla fente,
Tal era anch'io, nè il fuon maligno udiva,
E in bocca non avea lingua pungente;

Che in te fiſſa, o Signor, ſtava la viva
Mia ſpeme: Ah tu mio Dio, tu ſolo udrai
I voti miei, che tua bontade avviva.
Io diſſi: Ah del mio duol non godan mai
I miei nemici, che mentr'io già crollo,
Prediſſer ſul mio capo eſtremi guai.
Pronto ſoggetto al gran flagello il collo;
Che ſempre ſtammi innanzi, e ognor m'accuora
Quel, ch'io di pianger mai non mi ſatollo.
Alto confeſſerò mia colpa ognora,
Ognor ſul mio peccato andrò penſoſo;
Ch'io l'ho commeſſo, e non pagato ancora.
Intanto vive, e fatto è più orgoglioſo
Lo ſtuol nemico, e va ogni dì creſcendo
Che d'odio avvampa ingiuſto, e diſpettoſo.
Color, che male a me, lor bene io rendo,
Di me ſparlar, perch'io del giuſto, e retto
Seguia le norme, e ſeguir ſempre intendo.
Non mi laſciar tu almen ſolo, e negletto
Signor mio Dio; non ti partir dal fianco
Di quel, cui ſempre ha tua virtù protetto.
Ti volgi a mio ſoccorſo: oppreſſo, e ſtanco
Da mie ſventure a te ricorro, o Dio;
O Dio di mia ſalute, io vengo manco,
Se non ritrovo in te lo ſcampo mio.

SALMO L.

MERCÉ, Signor, mercè d'un ſervo umile,
D'un ſervo umil, che tua clemenza appella,
Clemenza, cui non è pari, o ſimile.
Per quell'alta pietà, che in queſta, e quella
Parte i teſori ſuoi larga diffonde,
Il vergognoſo mio fallir cancella.
L'occulte del mio cuor macchie profonde
Tutte ricerca, e ſempre più lo monda,
E ove il fallo abbondò, la grazia abbonde.
Non val, che l'error mio ſcuſi, o naſconda,
Che chiaro il veggio, e ſempre a me davante
Staſſi dell'opra rea l'imago immonda.
Te ſolo offeſi, e ardito, ed arrogante
Da voglia inſana a calpeſtar fui ſpinto
Alla preſenza tua tue leggi ſante.
Giuſte ſon tue rampogne, io ſon convinto,
E ſe teco in giudizio io ſia chiamato,
Avrai tu la ragione, io ſarò vinto.
Ma che poſs'io? Se non per anche nato
Fui reo di colpa, e coll'infame, e nero
Segno la madre mia m'ha generato.
Tu ſei pur quel, che il mio parlar ſincero
Amaſti sì, che di tua ſaggia mente
Gli alti arcani ſvelaſti al mio penſiero.
Or con miſtico iſſopo onda poſſente
M'aſpergerai, e tornerò più bianco
Di neve intatta ancor da raggio ardente.

L'udrà con gioia incoraggito, e franco
  Lo ſpirto oppreſſo; ed agile, e gagliardo
  Il corpo eſulterà già fiacco, e ſtanco.
Volgi per or dalle mie colpe il guardo,
  E queſte macchie tergi, onde in diſpetto
  Vengo a me ſteſſo, e di roſſor tutt'ardo.
Un mondo cuor produci entro al mio petto,
  E in queſto sì ſcompoſto impuro ſeno
  Uno ſpirto riforma intiero, e ſchietto.
Dal volto tuo, che sì ridea ſereno,
  Deh non ſcacciarmi; e il ricco ampio teſoro
  Di tua grazia per me non venga meno.
Quel, ch'io per te godea, dolce riſtoro
  Mi rendi, e con quel tuo forte, e ſovrano
  Spirto dammi il valor, che laſſo imploro.
Ed allora allo ſtuol perverſo inſano
  Inſegnerò tue ſtrade, e a te ritorno
  Faran color, che van da te lontano.
M'accuſa il ſangue da me ſparſo un giorno;
  Tu mi difendi, o Dio di mia ſalute:
  Ch'io tua bontà porterò al mondo intorno.
Tu ſcioglierai mie labbra or chiuſe, e mute,
  Io le tue narrerò lodi novelle
  Alle genti rimote, e ſconoſciute.
Che ſe di tori, e di ſvenate agnelle
  Grato ti foſſe il ſagrifizio, anch'io
  Del mio gregge darei l'oſtie più belle.
Ma nè dell'arſe carni al ciel ſalìo
  Il ſacro odor, nè fia da te gradito
  Quel di ſangue vermiglio, e caldo rio.
Di ſpirto umil del ſuo fallir pentito
  Ti piace il ſagrifizio, e non rigetti
  Un cuor, che viene innanzi a te contrito.

Provi Sion di tua bontà gli effetti,
E ſe dall'error mio giacque atterrata;
Il mio perdon riſtori i muri eletti.
Allor ti fia noſtra pietà più grata,
E i ſagrifizj, e gli arroſtiti agnelli;
Allor ſull'ara all'onor tuo ſacrata
Ognuno immolerà graſſi vitelli.

SALMO CI.

ALTO Signor, le mie preghiere attendi,
E queſta, ch'alzo a te voce angoſcioſa,
Aſcenda al ſoglio, ond'ogni coſa intendi.
La faccia altrove non girar sdegnoſa,
E del travaglio mio nel giorno atroce
L'orecchia tua ver me volgi pietoſa.
Qualunque ſia quel dì, che a te la voce
Alzi del meſto cuor dal fondo uſcita,
Toſto ti volgi ad aſcoltar veloce.
Ch'io mancar ſento, e dileguar mia vita
Qual ſi dilegua il fumo; e quale aſciutto
Legno, già mia virtù s'è inaridita.
Arſo, e d'umor vital ſecco del tutto
É il cuor, qual fieno a' rai del ſol cocente,
Che 'l cibo uſato fe obbliarmi il lutto.
E ſmunta già dal lagrimar ſovente
S'attacca all'oſſa, e ſenza umor s'indura
La carne, e il duol dell'alma anch'ella ſente.

Solo, qual pellicano in valle oſcura,
Stommi, e qual gufo, urlar ſo mio diletto,
D'antico caſolare in ſulle mura.
Veglio le notti, e il dì gemendo aſpetto,
Qual ſuol l'aure aſſordar di ſue querele
Il paſſer ſolitario in alto tetto.
Ma de'nemici miei lo ſtuol crudele
Mi sbeffò tutto giorno, e quei, che pria
Lodommi, a'danni miei giurò infedele.
Perciò, quaſi di pane, io mi nudria
Di cenere ſchifoſa, era col pianto
Miſta, e confuſa la bevanda mia.
Che meco irato io ti ſcorgea cotanto,
Che levatomi in alto, indi nel ſuolo
Stramazzato m'avevi, e l'oſſa infranto.
Qual ombra, i giorni miei paſſaro a volo,
E qual fieno, che langue in mezzo al prato,
Inaridir mi fè l'intenſo duolo.
Ma dura eterno il tuo felice ſtato,
E l'opre tue di ſtirpe in ſtirpe andranno,
Grata memoria a chi non anche è nato.
Deſteratti a pietà l'acerbo affanno
Dell'afflitta Sionne. É omai venuto
Il tempo eletto a riſtorar ſuo danno.
Di vive pietre è a'ſervi tuoi piaciuto
In lei rifabbricar mura novelle,
Che pietà di quel ſuolo han pure avuto.
E allor le genti al nome tuo rubelle
Timor n'avranno, ed ogni Re ſtraniero
Tua gloria adorerà, Dio d'Iſraelle.
Che la nuova Sionne, e il muro altero
Opra è di quel Signor, che un dì vedraſſi
Cinto di gloria balenar ſevero.

Ei riguardò gli umiliati, e baſſi
Spirti, e di lor non ebbe i voti a ſdegno,
Anzi ad udirgli intento ognora ſtaſſi.
Scrivaſi ciò d'eterna fede in pegno,
Ma per un'altra ſtirpe; ed il futuro
Popol darà al Signor vanto più degno.
Ch'ei dall'alto ſuo ſoglio il chiaro, e puro
Occhio piegar degnoſſi, e il guardo volſe
Dal cielo a queſto umile albergo oſcuro.
De' miſer prigionieri i pianti accolſe,
E i figli di color, che in preda a morte
Dati già fur, da' lacci ſuoi diſciolſe;
Acciò in Sionne il nome invitto, e forte
Del ſuo liberator faccian paleſe,
E di Geruſalemme entro le porte;
Quando s'aduneran d'ogni paeſe
Le genti, e i Regi a Dio la lor baldanza
Inchineran con fronti a terra ſteſe.
A lui parlò nel fior di ſua poſſanza
La vetuſta Sionne: or tu m'addita
De' brevi giorni miei quanto m'avanza.
In mezzo al corſo la mortal mia vita
Deh non troncar, tu, cui miſura, e ſtende
Anni immortali Eternità infinita.
Foſti pur tu, per cui librata pende
Dal ſuo peſo la terra, e di tua mano
Son opra i cieli, e quanto ivi riſplende.
Pur periranno anch'eſſi, e andran pian piano
Lograndoſi, qual ſuole antica veſte,
Ma il tuo dura immortal ſtato ſovrano;
E, qual di nuove ſpoglie uom ſi riveſte,
Tal quei ſi cangeran; tu ſei lo ſteſſo,
Nè il corſo agli anni tuoi fia, che s'arreſte.

De' tuoi fervi a' figliuoli un dì concesso
Fia ne' tuoi abitar regni superni,
Indi quei, che verranno a loro appresso,
Lieti anch' essi vivran secoli eterni.

SALMO CXXIX.

DELLE miserie mie dal sen profondo
A te gridai, Signor: Signore ascolta
La voce, che t'invio da questo fondo.
Stia per pietà l'orecchia tua rivolta
Al flebil rauco suon di mia preghiera,
Che sia da te cortesemente accolta.
Se con pupilla torbida, e severa
Vorrai tutto osservare il nostro errore,
Chi fia, che innanzi a te non caggia, e pera?
Ma tuo pregio è pietà: legge d'amore
Ponesti a te tu stesso; e in questa anch'io
Scampo attesi da te, non che rigore.
Nel divino parlar lo spirto mio
Sempre affidossi; e collocò sua speme
L'anima mia dolente in braccio a Dio.
Ah d'Israello il fortunato seme
Speri nel suo Signor dal dì nascente
Al dì, che va a toccar le mete estreme.
Stagli pietade al fianco, e non consente
L'usar rigore; ond'è, ch'egli prepara
Abbondante riscatto alla sua gente.

E guari non andrà, che dall' amara
Servitù delle colpe il ſuo Iſraello
Ei ritorrà: già del ſuo ſangue l'ara
Corre a bagnar per lui divino agnello.

SALMO CXLII.

Odi, giuſto Signor, la mia preghiera,
Odi i miei voti, e tue promeſſe attendi,
M'odi per tua fedel bontà ſincera.
Nè già in giudizio a diſputar ti prendi
Coll'umil ſervo tuo; che alcun non fia
Giuſto dinanzi a te, che tutto intendi.
M'aſſalì fier nimico, e queſta mia
Sorpreſe anima inferma; e ſteſe a terra
Mia vita eſangue, e la laſciò tra via.
Poi ſemivivo mi gittò ſotterra
In buio avello, qual colui, che al giorno
Gli ſmorti lumi eternamente ſerra.
Quivi allo ſpirto mio s' affolla attorno
Stuol di cure mordaci; e di noioſe
Tempeſte è fatto il cuor tetro ſoggiorno.
Ma i dì antichi rivolſi, e l'amoroſe
Opre di tua pietà meco penſai,
E di tua man le più ſtupende coſe.
Indi riconfortato a te levai
Ambe le man; che ſenza te queſt' alma
É qual ſuol, cui non bagna umor giammai.

Tosto m'odi, o Signor, che non ha calma
L'agitato mio seno, e già per poco
Lo spirto abbandonò la fredda salma.
Deh non volger tua faccia in altro loco;
Che se sdegni mirarmi, io sia simile
A chi già scende nell'eterno fuoco.
Fa, ch'oda al nuovo albor di tua gentile
Amorosa pietà dolce novella,
Che sempre io posi in te mia speme umile.
Tu la strada m'addita, ond'io per quella
Sicur prenda il cammin; ch'a te, mia lampa,
Gli occhi affisai dell'alma, a te, mia stella.
Tu da nemici miei, Signor, mi scampa,
A te ricorro: il tuo sovran volere,
Giacchè il mio Dio tu sei, nel cuor mi stampa.
Guiderammi diritto il tuo potere,
E vita mi darai pel tuo gran nome,
Se le promesse tue son giuste, e vere.
Tu di travagli dalle gravi some
Sgombrerai l'alma, e le nemiche teste
N'andran per tua pietà conquise, e dome.
Le genti a travagliare ardite, e preste
L'odiata anima mia, del tuo furore
Fieno infelici vittime funeste,
Perchè tuo servo io son, tu mio Signore.

TRADUZIONE DEL SALMO XXI.

Fatto in Perſona di CRISTO CROCIFISSO.

O Dio, mio Dio, ver me deh volgi il ciglio:
Perchè laſciare abbandonato, e ſolo
Il tuo sì caro, il tuo diletto Figlio?
Veggio ben, che non ho da tanto duolo
Scampo verun, che alla ſalvezza mia
Chiude il varco di falli un folto ſtuolo;
So, che ſe giorno, e notte alzata fia
Mia voce, a vuoto andranno i preghi miei;
Ma non fia detto il mio pregar follia.
Che troppo giuſto, o mio Signor, tu ſei;
E nella ſantità fai tuo ſoggiorno,
O gloria, e onor de' tuoi fedeli Ebrei.
In te ſperaro i Padri noſtri un giorno,
A te tutte affidar le ſorti loro,
E gli campaſti da periglio, e ſcorno.
A te gridaro, e toſto ogni martoro
Cangioſſi in gioia, in te poſer ſua ſpeme,
Nè deluſi reſtar ſenza riſtoro.
Uomo non più, ma verme io ſon, cui preme
Il piè d'ogn' uomo, e vil giuoco, e diletto
Di vulgo inſan, che d'odio antico freme.
A chi mi vide, io fui di riſa oggetto,
Sciolſer contro di me le labbra impure,
E ſcoſſero la teſta in mio diſpetto.
Sperò nel ſuo Signor: lo tolga pure
A noſtri artigli, e lo ſottragga a morte,
Giacchè impiega per lui tante ſue cure.

Ma tu sei pur, tu sei, che a me le porte
Apristi al giorno dal materno seno,
E ancor bambino in te locai mia sorte.
In te io mi gettai, pria che il terreno
Toccassi, e fin d'allor tu sei il mio Dio:
Deh non lasciarmi in questo punto almeno.
Il breve de' miei dì corso finio,
E l'ultimo s'appressa acerbo giorno,
Nè alcun si muove per soccorso mio.
Ahimè, quanti mi stanno, ahi quanti attorno
Vitelli arditi, e tori furibondi
Ver me spingendo il minaccioso corno.
Contro di me snodaro i labbri immondi
Ruggendo, a strage, ed a rapina intesi
Come lion di sangue sitibondo.
Ed io sotto il lor piede umil mi stesi,
Qual acqua, che si spande; e il mio vigore
Fiaccar tutto lasciai, nè mi difesi.
Anzi per dolce tenerezza il cuore
Si strusse entro al mio sen, d'estivo sole
Qual molle cera all'infocato ardore.
Io mi restai, qual vaso asciutto suole,
Vuoto d'ogni virtù; stretta al palato
Tenni la lingua, e non formai parole.
Alfin di morte al colpo dispietato
M'abbandonasti, sicchè in cupo avello
Fra le ceneri fredde io sia gettato.
Fieri mastini a far di me macello
Stettermi attorno, e mi s'assise appresso
Di tristi Consiglieri empio drappello.
Ambo le mani, e i piedi a un tempo istesso
Trafitti m'hanno, e l'ossa ad uno, ad uno
Contar del corpo mio fu lor permesso.

Nudo mi vide, e contemplommi ognuno,
E delle vesti mie fatte più parti,
La sorte sopra vi gettò ciascuno.
Ma tu, Signor, da me non dilungarti
Col tuo possente aiuto, e a mia difesa
Volgerti degna, ed a mio scampo armarti.
Tu dalla spada a trucidarmi intesa
Salva questa diletta alma dolente,
E dalla zanna del mastin già stesa.
Mi togli al fier lion, che in me fremente
Si scaglia, e togli la mia vita umile
All' alicorno, che m' avventa il dente.
Che il nome tuo, cui par non è, o simile
A miei fratelli farò noto, e al folto
Popol dirò di te lode gentile.
Voi, che il divin timor nel cuore accolto
Serbate, il suo lodate augusto impero,
E tu, Israello, a lodar lui sii volto.
Lo tema di Giacobbe il germe intiero,
Ch' ei giammai non sprezzò l' umil preghiera,
Che i poverelli, e i miseri gli fero.
Nè la faccia da me voltò severa,
Anzi, qualora a lui drizzai mie grida,
Egli dolce m' usò pietà sincera.
Dinanzi a te, Signor, farommi io guida
Di popol molto, e alle tue lodi, e a' voti
Inviterò la turba a te più fida.
Gran sagrifizio a' popoli divoti
Per me s' appresta: a ricca mensa andranno
I poverelli al mondo altero ignoti;
E sazj appieno al suo Signor daranno
Lodi color, che di cercarlo han cura,
E da quel cibo eterna vita avranno.

Rammenteran l' antica alta ventura,
E a Dio tratti da amor, da meraviglia
Verran tutti i confin, che il Sol misura.
De' popoli idolatri ogni famiglia
Dinanzi a lui, d' umil rispetto in pegno,
Chinerà il capo, e abbasserà le ciglia.
Perchè al vero Signor del mondo il regno
Si debbe, e là fra le più stranie genti
Ei stenderà del vasto impero il segno.
Di sua ricchezza a parte anche i possenti
Verranno, e a lui s' incurveranno avante,
E umìli al suol cadran tutti i viventi.
E l' alma mia di sì buon Padre amante
Per lui solo vivrà, vivrà soggetta
A lui mia stirpe in servir lui costante.
Color, cui la futura etade aspetta,
Udran di Dio parlar; le sfere istesse
Narreran sua Giustizia alla diletta
Gente avvenir, cui Dio formò, ed elesse.

TRADUZIONE DEL SALMO LXVIII.

Nel quale David parla in persona di CRISTO *APPASSIONATO.*

DEH mi porgi, Signor, deh porgi aita
In questo di dolor mar sì profondo,
Ov' è vicina a naufragar mia vita.

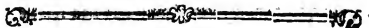
Vedi

Vedi, che in questo limaccioso fondo
Tutto sommerso io sono, e il piè tremante
Non ho dove posare, e già m'affondo.
In alto mar spumoso, ed ondeggiante
Inoltrato mi sono, e ria tempesta
Ha già mia nave, e vele, e sarte infrante.
Gridai mercé, nè voce più mi resta,
E stanco è l'occhio in aspettar lo scampo;
Se in Dio pietà del mio dolor si desta.
Tanti son sceli miei nemici in campo
Quanti del capo mio sono i capelli,
Nè l'odio loro ha di ragione un lampo.
Un ingiusto furor più arditi, e felli
Ver me gli rende, e colla pena mia
Pago quei, che non feci, atti rubelli.
Tu sai, qual fu, Signor, la mia follia,
Ed il diletto, che a morir mi guida,
Tu sol, mio Padre e Dio, tu sai, qual sia.
La gente almen, che a te sua speme affida,
Signor delle virtù, pel mio morire
Non divenga men forte, o a te men fida.
Non sia, che mai rossor debban soffrire
Per questo obbrobrio mio color, che un giorno,
Dio d'Israello, a te dovran venire.
Fu sol per l'onor tuo, ch'io tanto scorno
Sofferfi, e il volto di rossor mi tinse
Lo stuolo insultator, che stammi attorno.
Color, cui meco il dolce nodo strinse
Di sangue, mi spezzar qual uom straniero,
Ed il fraterno amore in lor s'estinse.
E la cagion si fu quel forte, e vero
Zelo di tua magion, che il cuor mi strusse,
E l'onte tue supplizio mio si fero.

E

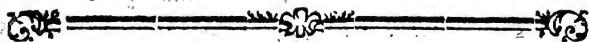
Per quanto umile il mio digiun si fusse,
Ed io dolente, e nel mio pianto involto,
Pur nuovo scorno quel digiun m' addusse.
Di cilicio mi cinsi orrido incolto
Il fianco infermo, e lo squallore istesso
Fu da costoro in scorno mio rivolto.
Quel, che sta sulla porta, ampio confesso
Contro di me parlò, di me fè giuoco
Colui, che scherza a lieti vini appresso.
Io de' miei preghi il suon languido, e fioco
A te volsi, o Signore: il tempo è giunto,
Che a tua pietà segnasti, o può star poco.
Tua bontade infinita in questo punto
Mi mostra, e pronto accorri a mia salvezza,
Se il ver non va dal tuo parlar disgiunto.
M' erga tua destra, a dar soccorso avvezza,
Ond' io non resti nel profondo assorto,
Tu sii mio schermo dall' altrui fierezza.
Guidami tu dalla tempesta al porto,
Pria che questa m' inghiotta onda orgogliosa,
E sopra me si chiuda oppresso, e morto.
Deh m' ascolta, Signor, se in petto ascosa
Hai l' antica pietà, volgi il tuo ciglio,
Stendi verso di me la man pietosa.
L' umil non disprezzar tuo servo, e figlio
Fra queste, onde son cinto, acerbe pene;
Tosto m' ascolta, e attendi al mio periglio.
Mira quest' alma, che già manca, e sviene,
Tu la conforta, e la ritogli a morte,
Onde il nemico tanto orgoglio affrene.
Tu lo sai pur quante son lingue insorte
A coprirmi d' oltraggi, e tu sai pure
Di qual rossor dipinto il volto io porte.

Stan pur dinanzi a te le ciurme impure
Di color, che mi dan pena, e vergogna,
Nè aspetto altro da lor, che mie sventure.
Chi mi compianga invan trovare agogna
Il mio spirto abbattuto, invan ristoro
Aspetta, e trova sol, chi mi rampogna.
Nella mia fame m'apprestar costoro
Amaro fiele in cibo, e alla mia sete
Porsero aceto, e raddoppiar martoro.
Laccio di morte le più dolci, e liete
Mense divengan loro, e inciampo al piede;
Che, chi male adoprò, tal frutto miete.
L'occhio maligno, che si torto vede,
Vie più s'appanni, e mai luce non miri,
E curvi al suolo invan sperin mercede.
Anzi contro di lor tutto s'adiri
Il tuo furor, che loro allaghi il seno,
E gli sommerga entro a' suoi gorghi, e giri.
Diserto, e desolato il lor terreno,
Vuote d'abitatori, e a terra sparte
Sian le lor case, e le ricuopra il fieno.
Poichè quel, contro cui ti piacque armarte,
Perseguitaro anch' essi, e nel dolore
Delle mie piaghe anch' essi, ebber gran parte.
Nuovo errore s'aggiunga al loro errore,
Colpa a colpa s'aggiunga, ed al perdono
Sia lor chiuso per sempre il tuo bel cuore.
Da quel gran libro, in cui descritti sono
Gli eletti tuoi, il nome lor si toglia,
Nè de' giusti la sorte abbiano in dono.
Ma sì ben io, che in povertade, e in doglia
Or vivo involto, avrò per te salute;
Che nel tuo seno, o Dio, fia che m'accoglia.

Allor del mio Signor l'alta virtute,
E il nome esalterò con suon temprato
All' armonia delle mie corde argute:
Di lode il sagrifizio a lui più grato
Sarà, che quel di giovane vitello,
Cui spunta il corno, e stampa l' unghia il prato.
Lo vegga, e si rallegri il poverello,
E tu, misero stuol, cerca il tuo Dio;
Che troverai vita, e salvezza in quello.
Degl' infelici le querele udìo
Il clemente Signor, nè de' suoi cari
Il popol prigionier pose in oblio.
A celebrar sue lodi il cielo impari,
La terra, il mare, e fino il muto armento,
Che i campi solca cristallini, e chiari.
Tempo verrà dopo cent' anni, e cento,
Che avrà vita Sionne, e il vecchio Giuda
Fia di nuove cittadi il fondamento.
Nè fia Siòn d'abitatori ignuda;
Che a popolarla correran le genti,
Quasi a retaggio, ch' ogni ben racchiuda.
E quei, che nasceran dalle presenti,
Saran de' beni aviti anch' essi eredi;
E quei, cui scalda un santo amor le menti,
Abiteran le avventurate sedi.

TRADUZIONE DEL SALMO CXXI.

Nel quale si profetizza la liberazione del popolo Ebreo dalla schiavitù di Babilonia.

O Felice novella! E' presso il giorno,
Che d' aspra servitude i nodi infranti,
Alla casa di Dio farem ritorno.
Tempo già fu, che al grand' eccidio avanti,
Bella Gerusalemme, il nostro piede
Stava in que' tuoi recinti augusti, e santi.
L' alta Gerusalèm sorger si vede
Come città, ch' ogni suo ben comparte
A quei, che insieme unisce amore, e fede.
Colà l'Ebree Tribù per ogni parte
Correano a dare al divin nome onore,
Che d' Israello prescrivean le carte.
Là giudice regal di suo rigore
Stavasi armato in sull' eccelso trono,
In cui Davidde un dì sedea Signore.
Alla santa Città di pace il dono
Dal ciel chiedete, e ch' ogni bene abbondi
In quei, ch' a lei d' amor congiunti sono.
Pace le mura tue copra, e circondi,
E sulle torreggianti ampie magioni
Larga ubertà discenda; e le fecondi.
L' amor de' miei fa, ch' io così ragioni
Di te, bella Cittade, e di tua pace
Il dolce nome in bocca mia risuoni;

Ma più quel tempio, ove al gran Dio non ſpiace
Fermar ſua ſtanza, egli è, perch' io pregai
Ogni bene, che altrui più giova, e piace,
Per te, ſe fida al tuo Signor ſarai.

ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO DEL MEDESIMO SALMO.

O Dolce rimembranza, o caro avviſo,
Che d' alta gioia a me ricolma il ſeno!
Andrem fra poco, andremo al Paradiſo.
Ah felici que' dì, che un ciel terreno
Accolſe i Padri noſtri, e a noi lor figli
Splendea d' un' aurea pace il bel ſereno!
Là lungi da' ſpaventi, e da' perigli
Scorrean tranquille, e dilettoſe l' ore,
Nè ſi temean di morte i crudi artigli.
Vago ſorgea fin dalle ſpine il fiore,
Se ſpine avea quel fortunato ſuolo,
Nè le ſpine facean piaga, o dolore.
Scendean gli augelli ubbidienti a volo
Dal più alto dell' aere all' uomo in braccio,
Che a ſe gli richiamava a un cenno ſolo.
Senza temere inſidioſo laccio
Scherzavano cantando, e lor la pace
Non turbava giammai noioſo impaccio.
Il feroce leon, l' orſo vorace
All' uom lambiva oſſequioſo il piede,
Giacea preſſo all' agnel lupo rapace.

L'uom tutto di natura il regno vede
  A ſe ſoggetto, e vede il ſol, che ſempre
  Sereno in volto il dì portando riede;
E ſente, come il caldo raggio attempre
  Una freſc' aura, ed a ſe ſteſſe uguali
  Sieno d'ogni ſtagion le dolci tempre.
Povertade, dolore, e gli altri mali
  Son nomi ignoti, e ribellanti affetti
  Non riſvegliano in cuor riſſe ferali;
Tutti ſi ſtanno alla ragion ſoggetti,
  Perchè ſta la ragion ſoggetta a Dio,
  E di lui teme, e riveriſce i detti.
Ma, il divieto fatal poſto in obblìo,
  Appena al ſuo Signor negò riſpetto,
  Che al ſuo voler fu il ſuo voler reſtìo.
Alla ragion ſi ribellò l'affetto,
  Egli a ſe ſteſſo diventò nemico,
  E duro campo di battaglia il petto.
Il ciel non ebbe più corteſe, o amico,
  E di morbi uno ſtuol fè luogo a morte,
  Ei sbandito n'andò dal bene antico.
Ahi fiera colpa, ahi lagrimevol ſorte,
  Ahi de' figli infelici aſpro retaggio,
  Cui del cielo fur chiuſe allor le porte!
Ed ora in queſto oſcuro ermo viaggio
  Ciechi n'andiamo errando, e ſenza ſcorta,
  La lena al piede, al cuor manca il coraggio.
Ma nuova ſpeme pur ci riconforta,
  Che di mezzo al mortal noſtro periglio
  Noſtra ſalvezza, e noſtra vita è ſorta.
Lieta nuova ne reca il divin Figlio,
  Che, diſſerrato il ciel col ſuo morire,
  Là ci richiama dal penoſo eſiglio.

Aperto aperto è il cielo: O bel ſalire
A quella dolce avventurata ſtanza,
Ove n'aſpetta un' immortal gioire!
Della bella Cittade in lontananza
Veggio le mura, ove ogni ben ſi gode,
E ſi gode da ognuno in comunanza;
Veggio uno ſtuolo numeroſo, e prode (a)
Che s'incammina a quel felice nido
Per dare a Dio l'onor d'eterna lode.
D'ogni più ſtranio, e più rimoto lido
D'ogni Tribù, d'ogni linguaggio, e gente
Miſto veggio, e compoſto il popol fido (b).
Laſsù ſovra regal ſeggio lucente
Tanti ſon regi, quanti i cittadini,
E vaſto gode ognun regno poſſente,
Che nell' eternità ſtende i confini,
Nè il poderoſo teme urto degli anni,
Nè le vicende degli uman deſtini.
O dolce porto de' mortali affanni
Io ti ſaluto, e a te drizzo mie brame,
Che ſol puoi riſtorar tutti i miei danni!
Tu ſolo all' alme addolorate, e grame (c)
Tranquilla ſerbi, e ſempiterna calma,
E ſazj de' tuoi beni ogni lor fame.
Allor che ſcevra dalla fragil ſalma
Libere a te diſpiegherà le piume,
Qual diverrà nel veder te, queſt' alma?

(a) Vidi turbam magnam.
(b) Ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione. *Apoc.* 5. 9.
(c) Satiabor cum apparuerit gloria tua. *Pſal.* 16. 15.

Quando del tuo bel ſol fiſſo nel lume *(a)*
 Terrà lo ſguardo, o qual d'alto piacere
 Torrente inonderalla oltra il coſtume!
E ancor fra queſte vane, e luſinghiere
 Apparenze di ben mi vivo avvolto,
 E ſtommi infra queſt'ombre oſcure, e nere!
Quanto veggio m'è noia, e quanto aſcolto,
 Che al mio bel fine, alla mia patria aſpiro;
 Laſsù del cuore ogni deſire è volto.
Quando quel, che da lungi, e aſcoſo or miro,
 Vedrò da preſſo, e guſterò quel bene,
 Quel vero eterno ben, per cui ſoſpiro *(b)*!
Tutte ſopra di me vengan le pene,
 Che a raddolcirne l' amarezza intiera
 Baſtante fia queſta sì dolce ſpene.
Al cielo, al ciel: chi queſta dura, e fiera *(c)*
 Catena, onde ſon cinto, infrange, o ſcioglie?
 Del lungo eſiglio mio troppo è ſevera *(d)*
 La pena, in faccia alle beate ſoglie.

(a) Torrente voluptatis tuæ potabis eos. *Pſal.* 35. 9.
(b) Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei? *Pſal.* 41. 3.
(c) Quis me liberabit de corpore mortis hujus? *Rom.* 7.24.
(d) Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus eſt. *Pſal.* 119. 5.

TRADUZIONE DEL SALMO CXXXVI.

Nel quale si profetizza la futura schiavitù del popolo Ebreo in Babilonia, e se n' esprimono i sentimenti.

STANDOCI affisi agli odiosi fiumi
Della superba Babilonia in riva,
Di caldo umor bagnammo i mesti lumi.
Perchè alla mente afflitta ognor veniva
La tua, o Sionne, acerba rimembranza,
Che profonda nel cuor piaga n'apriva.
Le cetre taciturne in lontananza
Stavansi in mezzo, a' verdi rami appese
D' umidi salci, e poste in noncuranza.
E pur color, che in barbaro paese
Ci trasser prigionier, chiederci osaro
Le canzoni da lor nè pure intese.
E quei, che noi dal suol natìo cacciaro,
Su via cantate, a replicar si fero,
Gl' inni, che già in Siòn lieti sonaro.
Ma come ahimè! cader ci può in pensiero
I carmi di cantar sacrati a Dio
In questo sì profan suolo straniero?
Se mai fia, che di te mi prenda obblìo
Bella Gerusalèm, l'uffizio usato
Ponga in dimenticanza il braccio mio.
Secca la lingua appicchisi al palato,
Se mai di te mi scordi, e tu non sia
D' ogni mia gioia il primo oggetto amato.

La ſtirpe d' Eſaù perfida, e ria,
Signor, rammenta, e il doloroſo giorno,
Che per Gerusalèm tal ſempre fia.
L'empia gridò: ſu diſtruggete attorno,
Su diſtruggete inſino a' fondamenti
Dell' altera cittade ogni ſoggiorno.
E tu, infelice Babilonia, or ſenti:
Beato il vincitor, che il cambio renda
A te, che sì ſpietata or ne tormenti.
Beato quei, che a' pargoletti ſtenda
Tuoi figli il braccio irato, e gli percuota
A dura ſelce, onde gli ſchiacci, e fenda,
Nè ſenſo alcun d'umanità lo ſcuota.

ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO DEL MEDESIMO SALMO.

PIANGE l'anima amante, allor che ſiede
Del mondo rio lungo alle torbid'onde,
Da' terreni legami avvinta il piede;
Poichè a quelle ripenſa amene ſponde
Della Siòn beata, ove ſi ſtende
Fiume, ch'alta letizia in lei diffonde (*a*).
Quinci di gioia gl' iſtrumenti appende
In diſparte negletti e il vil piacere
Diſdegnoſa rigetta, e a ſchifo il prende.

(*a*) Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei. *Pſ.* 45.

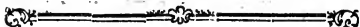
Invan seco l'invita altri a godere,
E l'ore a trapassar liete, e gioiose
Pria, che adduca l'età rughe severe.
Invan le dice: su cingiam di rose (a),
Pria, che le sfiori il sol giulivo il crine,
Or, che ridono fresche, e rugiadose;
Ch'ella risponde: Ahi questo suol di spine,
Non di rose è fecondo: e qual poss'io
Primavera goder fra ghiacci, e brine?
Come nel lagrimoso esiglio mio
Possibil sia gustar piacer sincero
Dalla patria lontan, lontan da Dio?
A te, bella Sionne, il mio pensiero,
A te torna sovente il mio desire,
Che sola accogli un bene eterno, e vero.
O qual lungi da te provo martire,
O come il cuor, che in te trova sua vita,
Sentesi senza te presso a morire!
Ma muoia pur, che col morir finita
Sarà la pena di sì lungo esiglio
Da quel beato suol, che a se n'invita.
Allor fuor di timor, fuor di periglio
Batterò verso il ciel libere piume,
Nel bel Sole divin fissando il ciglio.
Allora in quel sovrano immenso lume
Appagherò miei sguardi, e brame ardenti,
Che inviarvi da lungi ebbi in costume.
Ma finchè gli occhi languidi, e dolenti
Fra queste avvolgeransi ombre di morte,
Sempre ciechi n'andran, sempre scontenti.

(a) Coronemus nos rosis antequam marcescant. *Sap.* 2. 8.

Nè sia giammai, che lusinghiera sorte
  Mi terga il pianto, o men pesanti renda
  Queste, di cui son cinte, aspre ritorte.
Cara Siòn, se mai di te mi prenda
  Oblio, mi nieghi il cuor l'uffizio usato,
  Nè mai spirto vitale in lui discenda;
Divenuto al mio sguardo oggetto ingrato
  Quanto ha il mondo di bel, facciami noia,
  Il suo dolce amareggi il mio palato,
Se tu, bella Siòn, d'ogni mia gioia
  Non sarai e principio, e mezzo, e fine,
  Sin che la carne mia si sciolga, e muoia.
Ma tu volgi, Signor, le tue divine
  Luci al nemico stuolo, ond'io son cinta,
  E tratta di sfidanza in sul confine.
Su l'assalite, ei grida, e in lacci avvinta (a)
  Fatene strazio, or che d'ogni difesa
  Ella è del tutto ignuda, e d'armi scinta.
Empi mentite: il mio Signore ha presa
  Di me la cura, e ad atterrarvi ei stende
  La forte mano a mia salvezza intesa.
Egli sopra di voi le mie già prende
  Giuste vendette, e alla magion del pianto
  Tornar vi fa, traendo strida orrende.
O bell'odio di se felice, e santo,
  Che a' figli vostri, a' vizj ancor nascenti
  Ha il capo altero, e velenoso infranto!
Nel monte doloroso de' tormenti
  Sorge pietra, che un dì versò squarciata
  Umor di vita alle perdute genti;

(a) Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat. *Psal.* 70. *v.* 11.

La pietra è Cristo: e quì 'nfranta, e schiacciata (a)
Sia de' vizj bambin la rea famiglia,
Che nel fondo del sen cova annidata.
Che se adulta poi fassi, e al cuor s' appiglia
Tenace, e forte, ahi troppo tardi, e invano
Di fiaccarne l' ardir tal si consiglia.
Su quel tronco adorato, ove il sovrano
Monarca pende, e con que' chiodi istessi,
Che trafiggono a quello e piede, e mano,
Muoian gli affetti vili, e in un con essi (b)
Questa ignobil di noi parte rubella,
Che sì n' aggrava dal suo peso oppressi (c).
E l' alma fuor d' impaccio agile, e snella
Drizzerà ver la patria il suo viaggio,
Ove l' amato oggetto a se l' appella.
Anzi fra i lacci ancor del suo servaggio,
Quasi fatta del ciel già cittadina,
Quì gusterà del bene eterno un saggio.
Finchè poi sciolta dalla fral meschina
Salma, di libertade il dolce frutto
Voli a godere, e al sommo ben vicina
Sazj sue brame in quel, ch' a tutti è tutto (d).

(a) Petra autem erat Christus. 1. *Cor.* 10. 4.
(b) Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. *Gal.* 5. 24.
(c) Corpus quod corrumpitur, aggravat animam. *Sap.* 9. 15.
(d) Omnia, & in omnibus. *Coloss.* 3. 11.

TRADUZIONE DEL SALMO CXII.

DATE lodi al Signor, lingue innocenti
Di femplici fanciulli, e al cielo alzate
Del fuo nome la gloria in lieti accenti.
Di Dio all' augufto nome in ogni etate
Plaufo fi faccia; e onor pur da queft' ora,
Finchè il tempo divenga eternitate.
Là, dove forge la novella aurora,
Fin dove il fol nel mar s' attuffa, e muore,
Di lodi è degno il divin nome ognora.
Che fulle genti tutte alto il Signore
Regna, e la più fublime eterna fede
Varca di lui l' interminato onore.
Chi va del pari a quel gran Dio, che fiede
In foglio eccelfo, ed al fuo piè foggetto
Umile il cielo, e il fuol curvarfi vede!
E di fua mano il poverel negletto
Erge da terra, e dalla vil fua forte
Alza, chi fi giacea fpregiato, e abbietto;
E fra lo ftuolo gloriofo, e forte
Seder lo fa de' principi fovrani,
Eletto fior di fua celefte corte.
Ei fa, ch' empia di ftrida, e d' urli infani
La vedova magion madre dolente,
Che lieta di fua prole, alteri, e vani
Penfier nudrìa nell' orgogliofa mente.

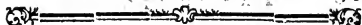
TRADUZIONE DEL SALMO XCII.

ENTRò pure il Signore, entrò al possesso
D' un' ampio regno, ed un pomposo manto
Sovra gli omeri suoi pose egli stesso.
Della fortezza sua, che ascosa ei tanto
Si tenne, tutto si vestì ad un tratto,
E l' alto suo poter si cinse accanto.
Dal sen del nulla il vasto mondo ha tratto,
E sovra eterno, e stabil fondamento
Immoto, ed immutabile l' ha fatto.
La tua regia, il tuo tron da quel momento
Ti fabbricasti, o Dio: tu pria degli anni
Eri in te stesso, e di te sol contento,
Ma del mondo novel fersi tiranni
Sfrenati fiumi, e le confuse voci
Alzaro uniti della terra a' danni.
Spinser fin sopra i monti onde feroci,
E udissi alto fragore, e rovinoso
D' acque uscite a inondar da cento foci.
Levossi in alto il mar gonfio, e spumoso,
Sicchè fu da stupir quando ogni lito
Varcar si vide, ed oltra gir fastoso.
Ma più fu da stupir l' alto infinito
Poter di lui, che gridò al mare, all' onde,
Che si fuggisser tosto; e fu ubbidito.
Gran cose io dico, ed al mio dir risponde
De' testimonj tuoi sicura fede;
Che santità convien, Signor, che abbonde
In ogni tempo, dove hai tu la sede.

TRADUZIONE

TRADUZIONE DEL SALMO LXXXIII.

QUANTO ſon care tue magioni, o Dio,
O Dio delle virtù! Manca, e vien meno
Per l' ardente deſir lo ſpirto mio.
Eſulta il cuore, e parmi uſcir dal ſeno,
E il corpo dietro a' moti ſuoi traſporta,
Di Dio, fonte di vita, ebbro, e ripieno.
L'albergo ſuo la paſſeretta accorta
Trova, e la caſta tortora gemente
Al nido, i parti ove adagiar, ſi porta:
Gli altari, ove tu ſtai tuttor preſente,
Sono il mio nido, o Dio delle virtudi,
O mio gran Dio, o mio gran Re poſſente.
Beati quei, che di lor frale ignudi
Abitan teco, e nell' età infinita
Dan lodi a te, che ogni lor ben racchiudi.
Beato l' uom, che da te ſpera aita,
E d' in alto poggiar s' è poſto in cuore
Da queſta valle umil di noſtra vita;
Valle oſcura di pianto, e di dolore,
Ch' egli ſteſſo formoſſi, e in abbandono
Laſciollo, a pianger ſempre, il proprio errore.
Ma chi legge gli diè, di grazia il dono
Daragli sì, che di virtù in virtude
Sempre andando, divenga ognor più buono;
Finchè poi giunga là, dove racchiude
La beata Siòn l' alto, e ſovrano
Dio degl' Iddii, che il ſuo bel volto ſchiude.

Signor d'ogni virtù, l'umile, e piano
 Parlare afcolta, e quefta mia preghiera,
 Dio di Giacobbe, a te non falga invano.
Ah mio gran protettor, prima ch' io pera,
 Mi guarda, e guarda quei, che re tu ftesso
 Ungefti, e il prifco amor non giunga a fera.
Meglio un fol giorno a te pofare appreffo,
 Che mille trapaffar, qualor difdetto
 Di tua bella magion venga l' ingreffo.
Quindi io di ftarmi fconofciuto, e abbietto
 In cafa del mio Dio fcelfi più prefto,
 Che cogli empj abitar fuperbo tetto.
Di pietade, e giuftizia il doppio innefto
 Sì piace a Dio, che bei germogli infieme
 Produrran, grazia quello, e gloria quefto.
Nè vuoto andrà dell' ubertofo feme
 Chi d' innocenza calca il buon cammino:
 Felice l' uom, che te fperando teme,
 O d' immenfo poter, Signor divino.

TRADUZIONE

DEL CANTICO DI MOSÉ

Al Cap. 15 dell' Esodo.

CANTIAMO Inni al gran Dio : d'invitto impero
Gloriosa egli fè pompa divina ,
Allor che in fondo all' eritrea marina
Gettò insieme e cavallo , e cavaliero.
Uopo d'armi non fu ; che mia fortezza
Fu già il Signore , ed ora egli è mia gloria ;
A lui si dee l' onor di mia vittoria ,
Egli autor si fè di mia salvezza.
Questi , e non altri , è mio Signor , mio Dio ;
Di gloria a lui darò giusto tributo :
Altro Signor non ha mio padre avuto ,
Nè d' altri esalterò le lodi anch' io.
Iddio le parti feo di guerrier forte ,
Ei , che a ragion d'onnipotente ha il nome ;
Iddio di Faraon le forze ha dome ,
E cocchi , e armate schiere in mare assorte.
Sommerso andò nel rosso mare a nuoto
Della grand' oste il fiore ; il mar profondo
Lo coperse ad un tratto , ei cadde al fondo ,
Qual pietra suol precipitosa al moto.
La vostra destra , o Dio , sua forza ha mostro ,
La vostra destra ha l' inimico infranto ,
E quanto ei più s' alzò , voi altrettanto
Alto premeste l' avversario vostro.

Spediste il vostro sdegno ; ei tutto ardente
Color, qual paglia, divorò in un punto;
E al vostro orribil fiato in un congiunto
Si ritirò in disparte il mar fremente.
Arrestò il corso, e immobile, e sospeso
Stettesi in aria il liquido elemento,
Ed agghiacciato da mortal spavento
In mezzo al mare il mar restò rappreso.
L'inseguirò ben io, disse il nimico,
Raggiugnerogli, e spartirò le spoglie;
Ora n'andranno pur sazie mie voglie,
Or tutto sfogherò pur l'odio antico;
La mia sguainerò tagliente spada,
Farò di tutti lor crudo macello,
E nella gola al popolo ribello
Questa mia mano s'aprirà la strada.
Ma un soffio lieve sol di vostra bocca
Ha quell'altero in mezzo a'flutti involto;
E in seno a'cupi vortici sepolto,
Quasi pesante piombo, ecco trabocca.
E chi fra quanti son forti, e possenti,
O Dio, vi fia simil, chi fia più prode!
Santo con isplendor, fiero con lode,
E son l'opere vostre alti portenti.
Voi la mano stendeste, ed a quel segno
Gli divorò la terra. O qual s'annida
In voi pietà, che vi faceste guida
Del popol, cui toglieste al giogo indegno.
E fra le vostre poderose braccia
Vel portaste nel seno. E presso è il giorno,
Che fia per voi condotto al bel soggiorno
Santo soggiorno, ove abitar vi piaccia.

Sorfero incontro a lui popoli ftrani,
E lor s'accefe in cuor caldo furore;
Lo vider anche, e ne fentir dolore
Tinti d'invidia i Filiftei profani.
Fur gl'Idumei d'alto terror forprefi,
Tremaro i Moabiti un dì sì forti,
E sbigottiro impalliditi, e fmorti
Gli abitator de' Cananei paefi.
Tal loro addoffo defterà paura,
Da farli divenir tutti di ghiaccio,
Quel vôftro grande onnipotente braccio,
Da cui debol faran fchermo le mura.
Onde immoti ftaran qual freddo faffo,
Finchè il popolo voftro abbia il paffaggio;
E'l popol fatto omai voftro retaggio
Avrà ficuro in mezzo a loro il paffo.
Quindi introdotto nel felice monte
Di voftra eredità, quivi il porrete;
Che già albergo per voi fatto l'avete
Saldo del tempo, e della forte all'onte.
Sacra augufta magion di voftra mano
Stabile, e ferma al voftro nome ergefte;
Che ftenderà fuo impero il Re celefte
Fin ne'fecoli eterni, e più lontano.
Tutto è pace, e letizia, or che il feroce
Faraone co' carri, e co' deftrieri
Entrato è in mare, e fovra i capi alteri
Rovefciato ha 'l Signor l'onda veloce.
Ma del buono Ifraello i figli eletti
Varcarono per mezzo a piede afciutto,
E lor fè luogo ubbidiente il flutto;
Tanto può quel gran Dio, che gli ha protetti.

V. Reimprimatur Nicææ die 4 Jannuarii 1782.
BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa.
RICCI DESFERRES Senatore Prefetto per la gran Cancelleria.